

Carandini, Nicolò

C. (Como 1895-Roma 1972), proveniente da una nobile famiglia modenese trasferitasi in Piemonte nell'Ottocento, dopo la laurea in giurisprudenza prende parte alla Prima guerra mondiale come ufficiale degli alpini. Trasferitosi a Roma nel 1962, si occupa della bonifica del latifondo di Torre in Pietra, nell'Agro romano, che trasforma in un'azienda agricola all'avanguardia sia come livello e diversificazione produttivi che come organizzazione del lavoro. Le tendenze liberali sue e della famiglia lo avvicinano all'antifascismo e lo scoppio della Seconda guerra mondiale e il progressivo deteriorarsi della presa sociale del fascismo lo spingono a un'azione politica più incisiva. Stringe contatti sempre più stretti con esponenti dell'antifascismo liberale tra cui Benedetto Croce, Francesco Ruffini e Luigi Einaudi. Nel 1942 è tra i fondatori del giornale clandestino "Ricostruzione". Nel 1943 vedono la luce, in forma di opuscoli, le sue prime pubblicazioni clandestine: *Primi Chiarimenti e Realtà*.

Dopo il colpo di Stato del 25 luglio 1943, è tra i fondatori del nuovo Partito liberale italiano (PLI) e, dopo l'8 settembre, rappresenta il PLI nel Comitato di Liberazione nazionale romano. L'autorevolezza che acquista grazie alla sua partecipazione alla redazione di "Risorgimento liberale", il nuovo organo di stampa del PLI, fa sì che Benedetto Croce gli chiedi di succedergli nel posto di ministro senza portafoglio nel primo governo Bonomi, carica che C. tiene per pochi mesi, dal luglio al novembre 1944, quando accetta di andare a Londra come "rappresentante politico italiano" con il rango di ambasciatore, missione che si protrae sino al settembre 1947.

Stretto collaboratore di Alcide De Gasperi in tutte le fasi del Trattato di pace, C. svolge un ruolo di primo piano nella preparazione dell'accordo De Gasperi-Gruber (Parigi, 5 settembre 1946) che risolve la spinosa questione dell'Alto Adige tra Italia e Austria.

C. non pensò mai alla politica come motivo di prestigio, ma come un "servizio". La sua innata ritrosia a occupare posti di potere lo porta a rifiutare il prestigioso incarico di ministro degli Esteri offertogli da De Gasperi nel suo terzo gabinetto e a rinunciare al suo seggio all'Assemblea costituente per proseguire la missione a Londra, pregiudicando in tal modo il suo futuro politico nell'Italia repubblicana.

Dopo il congresso del PLI, nel dicembre 1947, che sancisce l'involuzione conservatrice della linea politica del partito, C. – che nel frattempo ne era diventato vicepresidente – fonda, insieme a Mario Ferrara e ai liberali di sinistra, il Movimento liberale indipendente (MLI), esigua formazione d'ispirazione terzaforzista, volta a garantire la sopravvivenza del liberalismo inquadrato in una forza politica progressista. Nel 1951 il MLI si ricongiungerà con il PLI, dopo l'affermazione di una linea centrista con la segreteria di Bruno Villabruna.

Il 1948 segna l'inizio di alcune esperienze politiche e professionali che contrassegnano tutta la sua vita. C. è nominato presidente dell'Alitalia, che sotto la sua presidenza diventa l'unica linea nazionale e acquista prestigio internazionale, e dell'Istituto di credito fondiario, cariche che mantiene fino al 1968. Il 1948 è, inoltre, l'anno che segna l'inizio del suo impegno europeista e federalista tra le file del Movimento federalista europeo (MFE).

Sin dai suoi primi opuscoli clandestini dell'agosto 1943 C. aveva mostrato di apprezzare il pensiero dei federalisti. Al fianco di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli C. diventa ora uno dei maggiori protagonisti della lotta del MFE, di cui è anche uno dei maggiori finanziatori, e del Consiglio italiano del Movimento europeo (CIME), coinvolto con responsabilità di primo piano in tutte le iniziative che i federalisti conducono tra la fine degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta, per spingere i governi alla convocazione di un'Assemblea costituente europea.

Capo della delegazione italiana al Congresso dell'Aia nel maggio 1948 – congresso che porterà alla costituzione del Movimento europeo – membro del Comitato esecutivo del CIME, della direzione del MFE e dell'Unione europea dei federalisti (UEF), di cui è delegato nel Comitato di coordinamento del Movimento europeo internazionale, C. è anche uno dei quattro vicepresidenti del Conseil des peuples d'Europe, un organismo creato, all'indomani della sessione d'agosto del 1950 dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, da alcuni rappresentanti dell'Assemblea di cui si presenta come l'espressione politicamente più significativa e il cui obiettivo è quello di elaborare un trattato internazionale per la convocazione di una Costituente europea. Tra i protagonisti del vertice franco-italiano di Santa Margherita Ligure del febbraio 1951, teso a discutere in particolare il Piano Pleven (v. Pleven, René), membro della delegazione italiana al secondo Congresso dell'Europa, tenuto all'Aia nell'ottobre 1953, C. sostiene l'azione dei federalisti anche attraverso numerose conferenze che tiene in diverse città italiane e scritti pubblicati su giornali e riviste. Un ruolo di primo piano riveste in questo senso il settimanale "Il Mondo" – di cui C. è tra i fondatori, nel 1949, e, dal 1956, anche comproprietario – che diviene la tribuna privilegiata da cui egli commenta i principali avvenimenti di politica interna e internazionale.

L'intesa tra C. e De Gasperi, nonostante le differenti appartenenze politiche, ha un ruolo importante nel contrassegnare la politica estera italiana del secondo dopoguerra. C. è tra i più stretti collaboratori di cultura federalista (insieme a Ivan Matteo Lombardo, Luigi Einaudi, Carlo Sforza, Enzo Giacchero, Lodovico Benvenuti) di De Gasperi, il cui europeismo si va precisandosi negli anni della Comunità europea di difesa (CED) anche grazie a questi contatti quotidiani e attraverso i legami che il Presidente del Consiglio stabilisce con Altiero Spinelli e il MFE, soprattutto per mezzo di Ernesto Rossi e C. Un impegno

militante quello all'interno del MFE che C. abbandona dopo la caduta della CED e l'avvio del "nuovo corso" federalista – la linea politica voluta da Spinelli che determina la rottura tra i federalisti e il mondo politico italiano – anche se continuerà fino alla fine dei suoi giorni a sostenere la necessità di un'Europa politicamente unita.

Nel 1955 esce anche dal PLI – che ha preso una direzione diversa da quella auspicata da C. in seguito all'ascesa di Giovanni Malagodi alla guida del partito – per fondare, insieme all'ex segretario del PLI Bruno Villabruna, al gruppo che si raccoglie intorno a "Il Mondo", e a esponenti dell'antifascismo democratico quali Leo Valiani ed Ernesto Rossi, il Partito radicale, estremo tentativo di dare vita a una forza politica che riesca a realizzare quel liberalismo moderno e riformatore che, da sempre, era stato il suo obiettivo. E quando, nel 1962 il Partito radicale si scinde, C. lascia definitivamente la scena politica. Gli ultimi anni della sua vita sono caratterizzati – oltre che dall'ininterrotta attività di agricoltore – dalla collaborazione a "Il Mondo", fino al termine della direzione di Pannunzio, nel 1966, e dalla traduzione di una scelta delle *Lettere a Lucillo* di Seneca, pubblicate nel 1971.

Cinzia Rognoni Vercelli (2012)

Carli, Guido

C. (Brescia 1914-Spoleto 1993), governatore della Banca d'Italia dal 1962 al 1975, fu ministro del Tesoro dal luglio 1989 al giugno 1992 nel VI e nel VII governo presieduto da Giulio Andreotti ed ebbe il ruolo principale per l'Italia nel negoziato che avrebbe portato nel dicembre del 1991 al

Trattato di Maastricht sulla moneta unica. Al Consiglio europeo di Madrid, nel giugno 1989, c'era stata la presa d'atto del Piano Delors (v. Delors, Jacques). Nei due semestri seguenti, quello francese e quello irlandese, l'unificazione monetaria e quella istituzionale presero un preminente aspetto politico, a causa dei mutamenti che si stavano verificando in Europa dopo il crollo dell'URSS e l'incipiente Riunificazione tedesca. Il Consiglio europeo di Strasburgo, nell'ottobre del 1989, decideva la convocazione della Conferenza intergovernativa (v. Conferenze intergovernative) su questi temi, che avvenne alla fine del semestre italiano di presidenza il 15 dicembre 1990 (v. Presidenza dell'Unione europea).

Dunque proprio il semestre italiano sarebbe stato quello preparatorio della Conferenza intergovernativa. C., consapevole di tutte le implicazioni della posta in giuoco, notava nelle sue memorie come «oggi la maggioranza degli europei (i due terzi) è nata dopo o durante la guerra, e non ha vissuto quell'esperienza terribile. Se l'Unione Europea non verrà costruita oggi, vale a dire quando è ancora in vita quel terzo della popolazione europea in grado di ricordare, e persone come Helmut Kohl ancora governano, temo che il progetto non possa realizzarsi più». C. stesso apparteneva a quella generazione portandone i convincimenti, ed era così pienamente consapevole del profilo storico-politico che quella partita comportava. All'idea di una moneta unica però si era convertito lentamente. Vent'anni prima, quando Jean Monnet l'aveva incaricato di formulare un progetto di unione monetaria, vi si era applicato con non poche riserve, tanto che lo stesso Monnet si era rivolto in seguito a Robert Triffin e l'ipotesi formulata da quest'ultimo aveva trovato C. in netto dissenso. Nelle sue memorie sarebbe tornato su questo punto, sottolineando che un sistema di cambi fissi presuppone «necessariamente la convergenza delle economie reali», essendo «lo strumento più potente per avvicinare economie differenti». Di qui il dilemma che ne conseguiva, dinnanzi alla «volontà

dei governi e delle popolazioni di vedere aumentata la protezione salariale e le prestazioni sociali che essi ricevono dallo Stato». Rinunciare poi all'obiettivo della piena occupazione «negli anni Sessanta era considerato da tutti come inaccettabile» e poiché «il sistema di cambi fissi è fortemente intriso di volontà politica», si valutava che «per avere successo non avrebbe dovuto produrre sconvolgimenti sull'economia reale di quei paesi che erano impegnati a sostenere una crescita sostenuta». Considerazioni analoghe nel 1970 avevano portato C. ad essere parzialmente critico nei riguardi del Piano Werner (v. Werner, Pierre), che preconizzava un'unione monetaria tra i paesi della Comunità europea, sottolineando tra l'altro la fragilità del progetto istituzionale che lo sorreggeva, per la mancanza di un soggetto forte di politica monetaria che lo sostenesse, come sarebbe accaduto al Serpente monetario, che nel 1972 avrebbe mosso i suoi primi incerti passi, privo di un supporto istituzionale unitario, che non fosse quello delle Banche centrali dei singoli Stati. Tema che, in termini non dissimili, si sarebbe poi posto, in occasione del negoziato di Maastricht, sul modo di concepire la seconda fase di transizione all'Euro.

Queste considerazioni sulle conseguenze socio-economiche che un tal genere di vincolo esterno comportava sulla sovranità monetaria degli Stati restavano sottese nei riguardi della stessa istituzione dell'euro. Nei dibattiti in sede europea, alla vigilia di Maastricht, C. non si era trattenuto dal farne, a futura memoria, un qualche cenno, sottolineando che «voler costruire il Trattato per le generazioni future», basato solo sul presupposto della stabilità dei prezzi, «non può non portare conseguenze economiche e politiche». Ma con ciò era perfettamente consapevole del mutato quadro europeo ed internazionale che faceva dell'euro un'improrogabile necessità politica. Aveva inoltre maturato negli anni la convinzione, sigillata da quella sua ultima esperienza di ministro del Tesoro, che il vincolo esterno era per la politica interna

italiana un approdo ormai irrinunciabile. Poiché l'Italia non aveva più, sotto questo aspetto, una classe politica "nazionale", capace di una gestione della finanza pubblica consona ad esercitare la sovranità monetaria nel modo richiesto dalla sua stessa sua società industriale, ormai pienamente inserita nel contesto del mercato internazionale, non sarebbe stata, come poi il Regno Unito, o la stessa Danimarca, in grado di rimanere fuori dall'euro in modo virtuoso e magari proficuo, senza invece avere gravi conseguenze. Anche per altri paesi europei i vincoli esterni nel tempo erano serviti a giustificare scelte politiche che altrimenti non avrebbero trovato il necessario consenso nell'ambito del proprio sistema democratico. Ma in Italia si trattava di qualcosa di più, propriamente di un vizio interno alla sua democrazia incompiuta, che faceva del vincolo esterno un presupposto necessario del suo sistema economico e dello stesso suo ruolo nella comunità internazionale. Di tutto ciò C. era lucidamente consapevole, così da farne il principale obiettivo, anzi l'unico che gli sembrava sempre più plausibile, nella sua responsabilità di ministro del Tesoro.

L'Italia si trovò dunque a gestire, nel secondo semestre del 1990, una fase cruciale per la Comunità sui due temi dell'unione monetaria e politica. Occorreva far maturare per l'una e l'altra partita due proposte organiche, che approvate dal Consiglio europeo di dicembre, costituissero la traccia di partenza delle due Conferenze intergovernative che a quella data dovevano aprirsi. Per l'unione politica il compito fu assunto dal ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, per l'unione monetaria l'iniziativa era nelle mani di C. Alla sua attenzione, oltre al Rapporto Guigou (v. Guigou Elisabeth) era pervenuto quello del Comitato monetario, allora presieduto da Sarcinelli. Quest'ultimo aveva elaborato una combinazione dei tre principi esposti dal Rapporto Delors: natura unitaria del processo verso l'unione monetaria, flessibilità nella partecipazione e necessità della convergenza economica, suggerendo criteri di tipo quantitativo i cui progressi, il

Rapporto stesso lo sottolineava, dovevano essere "prescritti", prima di passare alla seconda e alla terza fase, nella quale ultima le condizioni si sarebbero fatte più stringenti. Una dichiarazione della Bundesbank nell'ottobre 1990 era subito tornata infatti su questo punto, sottolineando che la transizione venisse compiuta esclusivamente in base a parametri economici "predefiniti", piuttosto che sulla base delle scadenze di un calendario.

C. nei due semestri precedenti aveva seguito sia gli sviluppi politici, sia quelli della discussione tecnica che accompagnava il processo di avvicinamento alla moneta unica, come membro dell'Ecofin. Solo su un punto tuttavia si era fatto un passo decisivo in avanti, e cioè sull'armonizzazione del regime fiscale dell'IVA, che era di competenza dell'altro membro italiano dell'Ecofin, il ministro delle Finanze Rino Formica. Se la riunione dell'Ecofin del luglio 1990, sotto la sua presidenza, era stata più elusiva sui nodi del negoziato, quella di settembre permise a C. di stendere un ponderato Rapporto al Consiglio europeo. Rimanevano acquisiti due orientamenti di fondo: in primo luogo, sgomberando definitivamente il campo da ipotesi di un'"Europa a due velocità" (v. Europa "a più velocità") che si erano affacciate ancora nella riunione dell'Ecofin di luglio, si ribadiva, fatta salva la posizione britannica, quanto il Rapporto Delors aveva già premesso, che «il fine ultimo dell'Unione economica e monetaria era una moneta unica, una politica monetaria basata sulla stabilità dei prezzi e condotta da una sola autorità monetaria» e questa doveva porsi come indipendente e assolutamente autonoma dall'autorità politica. Punto sul quale rimanevano divergenze, specie tra l'impostazione tedesca e quella francese, che rivendicava, nel definire il regime di cambio con le altre monete, in particolare il dollaro e lo yen, un ruolo dell'autorità politica e una determinazione congiunta, che C. nel suo Rapporto non poteva non mettere in luce, rinviando la soluzione a determinazioni successive e ad approfondimenti che chiamavano in causa il Comitato monetario,

la Commissione europea e il Consiglio.

C. tuttavia riteneva fosse acquisito che l'indipendenza assoluta della Banca centrale concernesse l'offerta di moneta e i tassi di interesse come strumenti della politica monetaria e il loro impiego dovesse essere «liberamente deciso dall'autorità sulla quale incombe l'obbligo di mantenere la stabilità dei prezzi». Ne conseguivano quattro corollari, tre dei quali configuravano anche un primo approccio ai criteri di convergenza economica, su cui in particolare il ministro delle Finanze tedesco e la Bundesbank insistevano. Si configurava in primo luogo il divieto di finanziare bilanci pubblici con creazione monetaria e si poneva il divieto alle Banche centrali di concedere ai governi anticipazioni o sovvenzioni; in secondo luogo si stabiliva che nessuno Stato potesse beneficiare del bilancio comunitario (v. Bilancio dell'Unione europea) per operazioni di finanziamento dei propri disavanzi; in terzo luogo si postulava che disavanzi eccessivi non erano consentiti. Su quest'ultimo punto, riguardo al significato preciso da dare al termine "disavanzo eccessivo", la discussione era ancora aperta e la sua definizione rinviata alla seconda fase del negoziato. Il quarto punto considerava l'istituzione del "Sistema europeo delle banche centrali", conferendo ai suoi amministratori garanzie che assicurassero «al rispetto di ordine proveniente dall'esterno» e fossero, quindi, protetti contro provvedimenti di revoca quando i loro comportamenti risultassero «poco graditi all'autorità politica». E in quest'ultima considerazione deve cogliersi una eco implicita della situazione italiana e della stessa esperienza di C. e dei suoi successori come governatori della Banca d'Italia. Non mancava infine un riferimento al ruolo del Parlamento europeo, sottolineando che un trasferimento di sovranità quale quello che la moneta unica implicava non poteva non comportare un rafforzamento di quella istituzione, tema che sarebbe tornato alla ribalta nella Conferenza interistituzionale tenutasi a Lussemburgo l'8 ottobre. Circa il problema della transizione alle due fasi successive

rimaneva da sormontare la pregiudiziale tedesca che, come si è accennato, anteponeva alla determinazione del calendario quella della fissazione di Criteri di convergenza. C., formulando tre diverse ipotesi, suggeriva una soluzione di compromesso nell'«indicazione di una data certa congiuntamente alla verifica del soddisfacimento di certe condizioni». Era un modo per passare senza remore alla fase due, per cui anche C. indicava la data del 1° gennaio 1993. E i criteri fondamentali per accedervi risiedevano nella piena attuazione dell'Atto unico europeo, e in particolare la liberalizzazione dei capitali e l'accesso delle monete nella banda stretta dello SME (Serpente monetario europeo), a cui l'Italia aveva già provveduto, e che C. aveva sollecitato, con un'anticipazione di tempi rispetto alla scadenza prefissata, in parziale disaccordo con lo stesso Carlo Azeglio Ciampi. C'era, in fine, nel Rapporto C. un'attenzione verso la posizione britannica, che si focalizzava su di un'ipotesi di "Ecu rafforzato" (v. anche Unità di conto europea). In quella fase del negoziato il contrasto con la Gran Bretagna andava infatti sfumato. Bisognava evitare contrapposizioni che, radicalizzandosi, avrebbero potuto portare ad un voto inglese contro l'euro che ne avrebbe messo in discussione la stessa sua realizzazione. La via di uscita si sarebbe trovata in seguito con la clausola di *opting-out*, che avrebbe garantito alla Gran Bretagna di rimanere fuori, senza precludersi in futuro una decisione diversa.

Il Rapporto C. aveva dunque una preminente valenza politica, commisurata al ruolo che egli svolgeva in quella congiuntura, che non era di natura tecnica, ma politica, ed era un ruolo istituzionale che lo poneva in quel momento nella posizione di negoziatore. Il dibattito metteva inoltre in luce che quel negoziato, per sua natura così complesso, vedeva, come si è già accennato, posizioni diverse all'interno degli stessi governi nazionali, articolando ulteriormente la mediazione politica che si andava svolgendo. La sede dell'Ecofin era quella in cui le posizioni si rifrangevano più rigidamente.

C'era, ad esempio, più di una sfumatura nell'approccio al negoziato nella delegazione tedesca, tra le posizioni del ministro delle Finanze Theo Waigel e quelle di Helmut Kohl e di Hans-Dietrich Genscher. Così in quella francese dove il ministro delle Finanze Bérégovoy era più rigido su alcune questioni, spesso in netto contrasto con le posizioni tedesche.

E in effetti il Consiglio europeo di dicembre adottava nell'insieme le indicazioni proposte da C. Accoglieva inoltre il punto di vista strenuamente patrocinato dalla Banca d'Italia, della costituzione della Banca centrale europea (BCE), a partire dalla seconda fase, con estesi poteri di intervento nella sua relazione col Sistema europeo delle Banche centrali (SEBC), sul presupposto della sua piena autonomia fissato nel documento di C. Soprattutto accoglieva il criterio di transizione suggerito da C. che abbinava la fissazione di scadenze determinate per l'inizio e la fine della seconda e terza fase con la fissazione di criteri predeterminati di convergenza, sebbene allo stato della discussione essi non avessero ancora carattere quantitativo. Era un successo considerevole della delegazione italiana che Andreotti non mancava di sottolineare. Era stato un negoziato complesso che aveva avuto come prima tappa il Consiglio europeo di ottobre, nel quale la regia di Andreotti aveva emarginato la posizione di Margaret Thatcher, che avrebbe voluto posporre nell'ordine dei lavori il problema dell'unione monetaria. La Thatcher sarebbe poi uscita di scena a novembre e il nuovo primo ministro inglese, John Major, avrebbe allineato la posizione inglese sulla clausola dell'*opting-out*.

All'indomani del Consiglio europeo di Roma, C. osservava che ormai non si trattava più di «studiare dei problemi e di formulare ipotesi di soluzione da illustrare nei rapporti e nei documenti, ma di redigere le norme del trattato, le disposizioni, aventi valore giuridico e istituzionale» e che si iscrivessero «nella vasta architettura giuridica e

istituzionale della Comunità». Come avrebbe sottolineato Ciampi, era «essenziale che la sostanza del progetto non venisse modificata». Se ne preoccupava anche Andreotti che scriveva a C.: «Nella fase preparatoria del Consiglio europeo di ottobre, ha funzionato in maniera egregia un gruppo di coordinamento fra le amministrazioni maggiormente interessate alle vicende economico-monetarie comunitarie: la presidenza delm, il ministero del Tesoro, il ministero degli Esteri, la Banca d'Italia. Mi sembra utile che l'esercizio prosegua con costanza durante tutti i lavori della Conferenza intergovernativa». La risposta di C. era altrettanto assertiva, ma difficoltà crescenti avrebbero reso il gioco di squadra più difficile.

Il presidente della Bundesbank, Karl Otto Pöhl, era stato esplicito nell'indicare nella situazione finanziaria italiana il punto debole della trattativa, affermando che alcuni paesi non sarebbero stati in grado di partecipare all'unione monetaria e poiché nessuno di questi avrebbe accettato di essere relegato "al secondo rango", aveva previsto un allungamento dei tempi, escludendo ogni ipotesi di svalutazione delle rispettive monete, anche se avrebbe poi escluso che in quella sua dichiarazione vi fosse un riferimento diretto all'Italia; ma il problema comunque così posto rimaneva e avrebbe prodotto conseguenze lungo tutto il negoziato. La posizione della Germania non era né nuova né inaspettata. Una sua chiara anticipazione si era manifestata, sempre attraverso le parole del governatore della Bundesbank, già nel giugno del 1990. All'origine della tenace riproposizione di questo tema da parte tedesca sempre la convinzione che l'unione monetaria non potesse essere in alcun modo fattore di una maggiore convergenza delle economie nazionali, ma soltanto certificazione e coronamento di una condotta virtuosa nelle economie dei paesi associati. Era la tesi contrapposta a quella del Piano Delors, secondo la quale la convergenza delle economie era frutto, non preconditione, dell'unione monetaria.

C. già nella seduta dell'Ecofin del 28 febbraio aveva avvertito che senza conseguire l'obiettivo primario del SEBC, il rischio era quello di mettere in discussione la stabilità dei prezzi e determinare "il crollo del sistema". La visione di un C., che in questa fase della trattativa si mostrava *old and weak* e perciò privo della lucidità per seguire il complesso evolversi del negoziato, non sembra corrispondere all'immagine che esce dai documenti finora consultabili. Sarebbe tornato più volte su questo tema con i medesimi accenti. Ma poiché conosceva bene la dinamica interna dei suoi interlocutori e delle istituzioni che rappresentavano, intuì che i tedeschi non avrebbero mai consentito di avviare il SEBC, se non quando e qualora si fossero create le condizioni della moneta unica. Da subito fissò invece la sua attenzione sui criteri di convergenza, per evitare che ne derivassero ostacoli insormontabili all'adesione italiana. In particolare, considerò quei criteri che tendevano a delimitare sia il deficit, sia il debito pubblico derivante dalle politiche di bilancio. Il documento tedesco vi aveva fatto un cenno perentorio, enunciando un'ipotesi che non si formalizzava ancora dal punto di vista quantitativo. C, notava che vi era ancora una «difficoltà di definizione sui disavanzi eccessivi» e che erano stati indicati più parametri: «debito/PIL, deficit/PIL, rapporto tra disavanzo e investimenti (*golden rule*)». Già nella seduta precedente del 26 febbraio C. si era fermato su questo punto, sostenendo che il criterio del "disavanzo eccessivo" non avrebbe potuto essere "rigido", e che la sua interpretazione più che "statica", avrebbe dovuto essere "dinamica", cioè avrebbe dovuto valutare la linea tendenziale di avvicinamento a qualsivoglia parametro che la politica di bilancio di ciascun paese avrebbe intrapreso. Quando nella sede della Conferenza intergovernativa sarebbero state avanzate le prime ipotesi quantitative, che poi si sarebbero attestate sul 60% del rapporto debito/PIL e sul 3% del rapporto deficit/PIL, avrebbe ripetuto più volte l'adagio che «non ci sono numeri magici, niente dice che il 3,1 è cattivo e il 2,9 è buono», introducendo così un altro tema

cruciale di negoziazione, la destinazione di questi parametri ad un protocollo da aggiungere al Trattato, piuttosto che il loro inserimento nel tessuto normativo di quest'ultimo, come avevano inteso in un primo momento i tedeschi, soluzione che consentiva una maggiore elasticità nelle valutazioni che il Consiglio europeo avrebbe potuto prendere a Maggioranza qualificata, invece dell'unanimità che altrimenti si sarebbe resa necessaria (v. Voto all'unanimità).

L'Italia era tra i paesi in maggiore difficoltà e C., nella sede dell'Ecofin, si dovette impegnare, in quei mesi ed in ogni occasione, nel compito assai difficile ed ingrato di dimostrare come invece il paese avesse intrapreso il processo di risanamento dei suoi conti pubblici e come l'ultimo Documento di programmazione economica e finanziaria (DPEF) prevedesse un programma triennale di rientro. Faceva prendere inoltre all'Italia, in sede di negoziato europeo, una posizione molto netta e dura sulla questione della disciplina dei deficit eccessivi, difendendo a riguardo solo la clausola della loro valutazione dinamica in sede di giudizio finale, di cui per primo si era fatto promotore. Potremmo così dire che questa fu propriamente la "linea C." in questo negoziato: presentare l'Italia, dinnanzi agli obblighi da assumere verso la Comunità, attestata su di una posizione "rigorosa" e non "lassista" (non a caso proprio C. aveva insistito per anticipare la liberalizzazione degli scambi e l'ingresso nella banda stretta dello SME), rendendo così plausibile il presupposto che c'era un implicito impegno a correggere la sua politica di bilancio.

Quando a quella lussemburghese subentrò la presidenza olandese, questa prese dunque in mano un negoziato allo stato incandescente e avrebbe messo nuova legna sul fuoco. Nella riunione dell'Ecofin di luglio vennero messe a punto le nuove procedure di sorveglianza multilaterale, rendendole funzionali alla misurazione dei criteri di convergenza e gli Stati membri furono tenuti, entro l'ottobre seguente, a comunicare i loro

programmi di aggiustamento a medio termine, che l'Italia aveva anticipato con il suo ultimo documento finanziario.

Linee di tendenza non incoraggianti accrescevano i dubbi che già erano stati espressi, specie da parte tedesca, e di cui la presidenza olandese si fece carico, formulando a sua volta un progetto di Trattato che presentò alla Conferenza intergovernativa e che divergeva notevolmente dalle risoluzioni prese dai Consigli europei di Roma e di Lussemburgo. Vi tornava surrettiziamente l'ipotesi di un'Europa a "due velocità", ponendosi come condizione che ad avviare l'unione monetaria dovessero essere almeno "sei" paesi. Quelli che non avessero potuto aderirvi, per non aver conseguito i criteri di convergenza, in un secondo momento avevano la facoltà di accedervi sulla base di un giudizio unanime dei paesi già entrati e che avevano avviato il regime della moneta unica. Già il numero "sei" era sospetto, perché rispondeva a quello dei paesi considerati dall'iniziale progetto della Germania. La procedura ulteriore di ingresso introduceva un principio non paritario che contravveniva a quella che era stata una regola fondamentale della Comunità, basata sulla partecipazione di tutti gli Stati membri alle sue decisioni.

C. nelle sue memorie attribuiva alla delegazione italiana il merito «di aver bloccato il tentativo effettuato dagli olandesi di stravolgere i risultati del Consiglio di Roma e peggiorare la bozza di compromesso già predisposta dalla presidenza lussemburghese». Certo egli ebbe una parte rilevante, come mostrano i suoi due interventi nelle sedi dell'Ecofin e della Conferenza intergovernativa. Nel primo dichiarava senza mezzi termini che le proposte olandesi erano «viziate da errori concettuali, economici e politici», e riferendosi alla formula a sei, affermava che adottarla significava «inserire nella nostra Comunità il principio della sovranità limitata», invitando a riprendere il discorso dalla ultima proposta lussemburghese. Nel secondo, polemizzava in

particolare con la pretesa che il parametro dell'inflazione fosse determinato da quello corrente nel paese più virtuoso. Precisava inoltre, sviluppando un accenno già svolto nel primo intervento, che della proposta olandese non condivideva «né l'impostazione macroeconomica per cui la convergenza, oltre a richiedere la stabilità del cambio e la disciplina di bilancio», sarebbe stata principalmente «misurata in termini di stabilità dei prezzi e di vicinanza al paese con il minor grado di inflazione». Senza mettere in dubbio l'importanza di questo obiettivo, continuava C., si voleva «rifiutare una convergenza basata solo su questo obiettivo: [...] gli anni veramente keynesiani nella politica economica, gli anni Cinquanta, erano anche anni di massima stabilità dei prezzi. Il voler costruire un Trattato per le generazioni future basato solo su quest'ultimo non può non portare conseguenze economiche e politiche». Prendeva poi l'occasione ancora una volta per riaffermare la necessità che la Banca centrale entrasse in funzione a partire dalla seconda fase

Il giudizio negativo sulla proposta olandese era predominante, anche se la posizione più recisa era stata quella di C. Ciò convinse la presidenza olandese ad abbandonare quel tentativo. Quindici giorni dopo la riunione informale dell'Ecofin, doveva imprimere ad Apeldoorn una svolta decisiva al negoziato. Come si è già accennato usciva definitivamente di scena l'idea che la Banca centrale europea fosse istituita con la seconda fase e prese stentatamente forma quella dell'Istituto monetario europeo. I processi di transizione da una fase all'altra riprendevano tuttavia la loro originaria fisionomia. Il ministro olandese della Finanze, Willem Kok, faceva anche riferimento a criteri di convergenza che non dovevano essere «utilizzati in modo meccanico». Il principio inizialmente enunciato da C. sembrava aver fatto strada. Tornava del resto egli stesso a ribadirlo in quella sede, introducendo inoltre un necessario corollario, a cui abbiamo già fatto cenno, e cioè che la fissazione del saggio di inflazione cui fare riferimento, così come la definizione del carattere eccessivo

del deficit di bilancio, per quanto basati su parametri predeterminati, poggiavano pur sempre su una concreta valutazione di carattere tecnico e in quanto tale, essendo per sua natura variabile, era destinata logicamente a comparire non nel testo del Trattato, ma in un protocollo annesso.

Dopo Apeldorf molti erano i problemi che richiedevano di essere precisati e più d'uno richiedeva un "impulso politico". Quella che poteva dirsi tuttavia definitivamente chiusa non era solo, come si è già detto, l'entrata in funzione nella seconda fase della BCE, ma anche l'idea di conferire poteri consistenti all'Istituto monetario europeo. Ad Apeldorf si era comunque convenuto che ci si dovesse attenere a tre congiunti principi procedurali, quello di nessuna possibilità di veto da parte di un paese membro rispetto all'ingresso di un altro nella moneta unica, quello della non coercizione in base al quale nessun paese dovesse essere obbligato a parteciparvi, e quello della nessuna esclusione arbitraria, per cui non si sarebbe potuto escludere dall'unione nessuno Stato membro che rispettasse i criteri di partecipazione prescritti. Si trattava ulteriormente di stabilire quando doveva ritenersi, fatti salvi questi principi, che uno Stato membro prendeva la decisione irreversibile di aderire alla moneta unica.

L'altro tema che rimase incerto fino all'ultimo fu quello dei criteri di convergenza sul debito e sul deficit. La formula C. aveva trovato accoglienza nel rapporto finale del Comitato monetario ed era stata fatta propria da altri paesi. Trovò la sua definizione ultima, quale compare negli articoli del Protocollo sulla procedura concernente i deficit eccessivi annesso al Trattato, nella riunione della Conferenza intergovernativa del 4 dicembre. Tale soluzione fu il capolavoro di C. Egli aveva conseguito il suo obiettivo di rendere possibile all'Italia di accedere alla moneta unica, così da contrarre quei vincoli esterni che gli parevano l'unica medicina possibile per curare i vizi della classe politica italiana. Quello che così conseguì nel negoziato

sulla moneta unica gli fu specularmente negato nel contenere il contenimento del deficit di bilancio (durante la sua permanenza al Tesoro il debito italiano aumentò di dieci punti percentuali sul PIL). Anche a questo obiettivo aveva dedicato il massimo impegno, sostenendo la privatizzazione del sistema bancario, delle imprese di proprietà statale e delle partecipazioni statali; aveva chiesto inoltre una riforma del sistema previdenziale e interventi drastici per ridurre la spesa sanitaria; ancora aveva invocato regole per avviare una politica dei redditi. Tutte cose che in parte si sarebbero fatte dopo. Ma, come egli stesso aveva ammonito, sarebbe stato troppo tardi per poter ancora avvantaggiarsi della tradizionale politica del cambio, ancorati ai criteri di convergenza monetaria per l'ingresso nella moneta unica, poi all'euro e al principio a cui essa era saldamente connessa della stabilità dei prezzi. Non a caso il ristagno dello sviluppo italiano può farsi risalire ai provvedimenti di risanamento finanziario del governo presieduto da Giuliano Amato, dopo la crisi valutaria del settembre 1992, alla successiva politica economica orientata verso l'ingresso dell'Italia nell'euro. Col vincolo esterno così conseguito si evitava d'altra parte di imboccare una deriva per il sistema economico italiano di tipo sudamericano, che avrebbe potuto allontanarlo lentamente dall'Europa.

Piero Craveri (2012)

Carlsson, Ingvar

G. (Borås 1934) entrò giovanissimo in contatto con il movimento operaio; il padre aveva militato nel sindacato. Ancora adolescente, si iscrisse nella Lega giovanile del Partito socialdemocratico svedese (Sveriges Socialdemokratiska

Arbetareparti, SAP) e in seguito ne divenne il presidente nazionale per sei anni. Dopo aver terminato gli studi all'Università di Lund, con laurea in Scienze politiche ed economiche, nel 1958 venne assunto come segretario politico dall'allora primo ministro Tage Erlander. Collaborando con Erlander, C. costituì la base per la sua futura carriera politica: divenne sottosegretario di Stato nel 1967, ministro dell'Istruzione nel 1969 e ministro per le politiche abitative nel 1973.

Quando i socialdemocratici, dopo un periodo all'opposizione, tornarono al potere nel 1982, il primo ministro Olof Palme nominò C. vice primo ministro. Con questa carica, C. era responsabile della strategia politica e del coordinamento dell'ordine del giorno. In pratica, C. era il braccio destro di Palme e si occupava delle questioni interne, mentre il primo ministro era sovente impegnato sulle questioni internazionali.

Dopo l'assassinio di Olof Palme nel febbraio 1986, C. venne nominato primo ministro e presidente del SAP e dovette occuparsi di varie questioni molto delicate, tra cui stabilire la linea del partito nel referendum del 1980 sull'energia nucleare, sviluppare la politica economica per gli anni Ottanta e riformare il programma del partito in materia di welfare e di politiche pubbliche. Allorché il comitato esecutivo del SAP si trovò dinnanzi all'inaspettato compito di dover individuare il sostituto di Palme, C. apparve il candidato naturale e nessun rivale si fece avanti.

Malgrado la lunga esperienza di governo, C. non era a quel tempo un esperto di politica estera. Vi sono buoni motivi per ritenere che le sue ferme convinzioni in quella particolare materia riflettessero la linea di partito stabilita dal SAP. Tuttavia, poco tempo dopo l'ascesa di C. al potere, la questione della Comunità economica europea (CEE) assunse la massima importanza nell'agenda politica svedese. Mentre la responsabilità formale del problema era affidata al ministro

del Commercio estero, Anita Gradin, e al ministro degli Esteri, Sten Andersson, lo stesso C. si sarebbe impegnato intensamente in merito e avrebbe esercitato un'influenza decisiva sugli sviluppi della politica svedese in merito alla CEE.

Inizialmente, C. rimase fedele alla posizione ufficiale, secondo la quale la politica di neutralità avrebbe precluso l'adesione alla CEE. La partecipazione svedese al Mercato unico della CEE avrebbe invece dovuto essere assicurato tramite una combinazione di misure di adattamento unilaterali e il nuovo accordo istituzionale noto come Spazio economico europeo (SEE). Il 25 ottobre 1990, in una conferenza stampa insieme al ministro delle Finanze, Allan Larsson, C. operò un cambiamento radicale, dichiarando che, da quel momento, il governo avrebbe attivamente perseguito l'adesione alla CEE.

La dichiarazione era parte di un pacchetto di misure di austerità finalizzato a bloccare la crescente fuga di capitali e la crisi della bilancia dei pagamenti. Voci critiche sia dall'opposizione quelle sia all'interno del SAP accusarono il governo C. di aver cambiato opinione "davanti al patibolo", spinto da problemi politico-economici più che da reali convinzioni. Studi più approfonditi su tali avvenimenti indicano che questa poteva ritenersi solo in parte l'effettiva motivazione. C., influenzato dagli sviluppi nell'Europa centrale e orientale, aveva per qualche tempo meditato il cambiamento. Egli sembra inoltre essere stato profondamente influenzato dai contatti e dalle conversazioni con vari esponenti socialdemocratici di altri paesi. Tra questi il primo ministro spagnolo Felipe González, il Presidente della Commissione europea Jacques Delors e forse, più di ogni altro, il cancelliere austriaco Franz Vranitsky che aveva dato l'esempio operando il medesimo cambiamento di rotta circa un anno prima.

Mentre C. riuscì ad impedire che la questione dell'adesione alla CEE si trasformasse in una sfida aperta al vertice del

proprio partito, egli trovò più difficile persuadere i sostenitori del SAP circa la prudenza del suo nuovo orientamento europeo. Nella campagna in favore del "sì" al referendum del 1994 sull'adesione della Svezia, C. mise in rilievo le conseguenze di un'economia globalizzata. Con la libera circolazione dei capitali attraverso le frontiere, le condizioni precedenti delle politiche socialdemocratiche si erano significativamente modificate. C. affermò che per salvaguardare i valori tradizionali del movimento dei lavoratori, prima di tutto la lotta alla disoccupazione, era necessario riacquistare il controllo dell'organizzazione politica a un più alto livello. Lo strumento più semplice per tale strategia, egli sosteneva, era naturalmente l'Unione europea (UE).

Dopo un lungo periodo negativo nei sondaggi d'opinione, C. fu infine in grado di assicurarsi una maggioranza del 52,3% a favore dell'adesione. Il risultato venne probabilmente influenzato dal fatto che il SAP aveva appena vinto le elezioni nazionali. Dopo aver trascorso tre anni lontano dall'incarico, C. aveva da poco iniziato un nuovo mandato come primo ministro, riuscendo a far sì che gli elettori del SAP, scettici nei confronti dell'adesione all'UE, fossero per certi versi meno inclini a votare per il "no" al referendum.

G. rimase in carica fino al 1996, allorché annunciò di volersi dimettere sia da leader del partito, sia da primo ministro. Dopo le dimissioni, C. collaborò come membro nel *Riksdag* e pubblicò le sue memorie in due volumi. In questa autobiografia, C. si sofferma a lungo sui contrasti all'interno del movimento laburista svedese, negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta e sul processo che condusse all'adesione all'UE. Insieme al precedente leader del Partito conservatore, Ulf Adelsohn, C. ha inoltre presieduto un'indagine pubblica di grande rilievo sui violenti scontri di piazza verificatisi durante il Consiglio europeo di Göteborg nella primavera del 2001.

Caron, Giuseppe

«A Giuseppe Caron, militante dell'unità europea sin dal primo dopoguerra, che dopo essersi battuto per lo sviluppo delle Istituzioni comunitarie, ha saputo contrapporsi al tentativo di costringere entro i limiti del Funzionalismo schierandosi sulle posizioni del più autentico costituzionalismo e della più rigorosa autonomia nei confronti di tutte le forze nazionali» (v. Caron, 1985, p. 13).

Con questa motivazione, nel 1982, il Movimento federalista europeo in occasione del suo congresso di Bologna consegnava a C. (Treviso 1904-ivi 1998) una medaglia d'oro per l'impegno trentennale profuso per la fondazione, la crescita e la promozione dell'Europa unita in Italia e all'estero.

Il 10 ottobre del 1974, intervenendo a Venezia al congresso del Centre international de formation européenne, C. tracciava un primo bilancio della sua lunga esperienza da esponente di primo piano del Federalismo europeo. Di fronte alla pesante crisi che sembrava colpire e rallentare le prospettive dell'integrazione europea egli riaffermava la propria totale fiducia nella difesa delle istanze unitarie, politicamente qualificate. Richiamando l'impegno profuso da Altiero Spinelli a partire dall'esperienza di Ventotene, C. poneva con decisione l'accento sugli errori, sulle delusioni e sulle ombre che il progressivo affermarsi della sistematica sovrapposizione di una logica di rapporti intergovernativi tra gli Stati membri rispetto alla logica comunitaria aveva gettato sull'integrazione (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della); al contempo non mancava di

esprimere il proprio ottimismo per un rilancio vigoroso dell'impegno per l'Europa (v. Caron, 1958, pp. 261-266).

Nonostante le difficoltà legate allo scoppio della Prima guerra mondiale, che avrebbero segnato la sua crescita e le ripercussioni che il conflitto avrebbe avuto nelle sue zone di origine, C. riuscì a portare a termine la sua formazione conseguendo la laurea in Chimica farmaceutica presso l'università degli studi di Padova. Le competenze acquisite in questo settore, grazie anche all'esperienza maturata presso imprese minori, lo avrebbero portato ben presto a ricoprire cariche dirigenziali in alcune delle principali aziende italiane tra le quali la Squibb, di cui fu vicepresidente, la Carlo Erba e la Pierrel di cui, invece, fu chiamato ad assumere la presidenza.

La passione e l'interesse per la politica lo portarono ben presto ad affiancare alla propria professione l'impegno pubblico. Sin dalla fase di fondazione del partito decise di aderire alla Democrazia cristiana divenendone rappresentante ufficiale nel Comitato di liberazione nazionale della provincia di Treviso. Su quella scelta, con ogni probabilità, giocò un ruolo decisivo tanto la partecipazione attiva alla Resistenza, che nelle zone del Veneto avrebbe visto i cattolici svolgere un ruolo di primo piano nella lotta di liberazione dal nazifascismo, quanto il forte radicamento della subcultura cattolica nelle regioni tradizionalmente "bianche" che consentì, al nascente partito, di diffondersi con estrema facilità sul territorio.

Il suo profilo di uomo politico sarebbe, tuttavia, stato segnato solo marginalmente dalle logiche dialettiche e di potere interne alla Democrazia cristiana: uomo di "governo" e delle "istituzioni", insomma, più che di "partito", C. fu eletto senatore in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948 e confermato nella carica per le sei legislature successive, fino al 1976. Tra il mese di gennaio e il mese di giugno del 1969 assunse la presidenza del Gruppo parlamentare

democristiano, in concomitanza con la successione di Flaminio Piccoli a Mariano Rumor alla segreteria politica del partito.

L'interesse giovanile per le questioni riguardanti le problematiche dell'aviazione civile e dei trasporti avrebbe arricchito e specializzato le competenze di C., che avrebbe messo a disposizione dell'impegno politico la propria poliedrica professionalità. L'esperienza come presidente alla guida del Centro per lo sviluppo dei trasporti aerei, il patrocinio alla realizzazione dell'aeroporto Marco Polo di Venezia, la presidenza della Commissione per l'Industria aeronautica e la carica di amministratore della "Aeronautica Macchi" lo avrebbero naturalmente candidato all'assegnazione di dicasteri "tecnici". Già sottosegretario ai Lavori pubblici e presidente del Consiglio di amministrazione dell'ANAS nel governo Antonio Segni (1955-1957), verrà nominato sottosegretario alla Difesa con delega all'aviazione civile dal 1957 al 1959, sottosegretario al Bilancio e alla programmazione economica con Aldo Moro, Leone e Rumor, ministro del Bilancio e della programmazione economia nel II governo Rumor e, infine, presidente della quinta commissione del Senato per il Bilancio, la programmazione e le partecipazioni statali.

L'attività parlamentare e ministeriale in Italia non lo avrebbe, tuttavia, distolto da un interesse sempre manifestato per le problematiche dell'unificazione europea, altro cardine, se non addirittura condizione indispensabile, per la ricostruzione e il rilancio delle economie nazionali pesantemente messe alla prova dalle conseguenze del secondo conflitto mondiale. La conferma di un'attenzione che avrebbe preceduto il coinvolgimento diretto negli organismi comunitari si ricava dalla lettura dei numerosi interventi che, già a partire dal 1953, egli avrebbe dedicato alle problematiche europee.

In occasione del Congresso dell'Aia del Movimento europeo dell'ottobre del 1953 C. non avrebbe mancato di evidenziare

quanto l'unità europea costituisse una necessità urgente e fondamentale, indicando nella sua realizzazione la condizione preliminare per l'espansione economica, per la difesa militare e per la salvaguardia dei regimi democratici e delle libere istituzioni. Da mera espressione geografica l'Europa sarebbe dovuta diventare una realtà politica alla quale, se necessario, sacrificare qualsiasi altra iniziativa. Altrettanto chiaro sarebbe stato il metodo da seguire nell'attuazione dell'integrazione: l'unità europea non poteva prescindere dalla creazione di istituzioni e organismi supernazionali e dal riconoscimento della centralità dell'unificazione economica: l'unità europea non si sarebbe affermata e consolidata se non affondando le sue radici nel campo economico: «Senza l'unificazione economica la vita della comunità già esistenti, Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) e Comunità europea di difesa (CED), sarà difficile e precaria» (v. Caron, 1958, p. 23).

Delegato al Consiglio d'Europa e membro, per pochi mesi nel 1959, dell'Assemblea delle Comunità europee, C. fece parte della Commissione europea dal 1959 al 1963, durante gli anni della presidenza Walter Hallstein, divenendone anche vicepresidente e tenne la responsabilità del Mercato interno, base del nuovo edificio nascente. Nel corso del mandato, affiancato da François-Xavier Ortoli, futuro ministro del generale Charles de Gaulle e Presidente della Commissione europea dal 1973, C. impostò un programma di lavoro finalizzato ad accelerare i tempi di attuazione dell'Unione doganale prevista dai Trattati di Roma. Grazie alle sue doti diplomatiche e di mediatore, riuscì nell'importante compito di ottenere il consenso unanime dei ministri sulla definizione delle tariffe doganali, sull'eliminazione delle barriere e sulla individuazione dei diritti comuni per i prodotti più sensibili (misure economiche volte a salvaguardare la produzione e la circolazione dei prodotti cosiddetti sensibili), già individuati nella cosiddetta "lista G" annessa ai Trattati di Roma e sui quali, a causa di interessi

fortemente divergenti, gli stessi negoziatori del Trattato non erano stati in grado di raggiungere un'intesa. In vista della realizzazione del Mercato comune, altrettanto rilevante si sarebbe rivelata la battaglia per la preparazione e l'adozione da parte della Commissione e del Consiglio dei ministri, di due programmi generali finalizzati da un lato all'eliminazione delle restrizioni previste per la libertà di stabilimento e, dall'altro, a promuovere la libera prestazione dei servizi (cfr. Caron, 1958, p. 79).

Nel corso del mandato C. avrebbe poi svolto un ruolo decisivo al tavolo delle trattative per la definizione della Politica agricola comune, seguendo i lavori preparatori e le numerose sedute del Consiglio che avrebbero infine portato alla formalizzazione dell'accordo riguardante alcuni settori del mercato (cereali, frutta, verdura, uova, volatili e suini) e definito la regolamentazione dei finanziamenti comunitari alla Politica agricola comune. Denuncia della restrizione come discriminazione, tanto sulle questioni economiche quanto sulla circolazione dei cittadini comunitari, coordinamento delle legislazioni, libertà nell'esercizio delle professioni, nelle prestazioni di servizio nel settore della cinematografia, del commercio, dell'industria, tutela dell'ordine pubblico, regolamentazione della stampa e dei mezzi di informazione, sarebbero stati alcuni degli aspetti che avrebbero contraddistinto il suo impegno europeo attivo.

C. dedicò all'Europa e, in particolare al Movimento federalista europeo, una particolare attenzione nel corso di tutta la sua lunga attività politica e la sua attiva presidenza del Centro italiano di formazione europea (CIFE).

Il 10 e 11 ottobre 1981 a Ventotene C. partecipò, insieme tra gli altri a Spinelli, Hirschmann, Mario Albertini, Braccialarghe alla celebrazione del 40° anniversario del *Manifesto di Ventotene*, organizzata dal Movimento federalista europeo (MFE), dall'Associazione italiana per il Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa (AICCRE), dal Consiglio

italiano del Movimento europeo (CIME) e dall'Associazione europea degli insegnanti (AEDE).

Vera Capperucci (2012)

Carrelli, Antonio

C. nacque il 1° luglio del 1900 a Napoli. Fu professore di fisica sperimentale presso le Università di Catania e Napoli e autore di alcuni testi su argomenti scientifici e filosofici, quali *Limiti e possibilità della scienza: considerazioni filosofiche di un fisico* (1947) e *L'universo e le particelle* (1970). Nel secondo dopoguerra fu presidente del Comitato scientifico italiano presso l'United Nations educational, scientific and cultural organization (UNESCO).

Vicino alla Democrazia cristiana, nell'aprile del 1945 C. entrò nel Consiglio d'amministrazione della RAI; fu confermato in quel ruolo nel dicembre di quell'anno quando l'azienda fu unificata dal punto di vista giuridico su tutto il territorio italiano. Nel 1952 fu nominato vicepresidente della RAI-TV; nel 1954, anno d'inizio delle trasmissioni ufficiali, ne divenne presidente, incarico che ricoprì fino al 1965. La sua presenza in RAI fu a dir il vero molto discreta e la sua influenza piuttosto limitata (v. Chiarenza, 2002, p. 244).

La sua nomina alla testa della RAI, tuttavia, non lo allontanò dal mondo scientifico: nell'agosto del 1956 C. entrò a far parte del Comitato nazionale per le ricerche nucleari con il ruolo di commissario. Nell'aprile del 1965 fu scelto come vicepresidente della Commissione della Comunità europea dell'energia atomica (CEEA o Euratom) in sostituzione del dimissionario Enrico Medi. All'interno della Commissione europea – benché la ripartizione dei ruoli conservasse sempre

un carattere provvisorio – si occupò principalmente di due settori: diffusione delle conoscenze; protezione sanitaria. Inoltre, presiedette il gruppo di lavoro interesecutivo dedicato alla ricerca e fece parte di quello consacrato all'energia; tali gruppi erano stati istituiti, assieme al gruppo "Trasporti e questioni sociali", allo scopo di assicurare una certa cooperazione tra i tre esecutivi comunitari nel periodo precedente la loro imminente fusione. Nel luglio del 1967, quando tale fusione fu realizzata, il mandato di C., che aveva accettato la nomina all'Euratom solo per un breve periodo, non fu rinnovato.

Nella seconda metà degli anni Sessanta si levarono alcune voci di critica nei confronti dell'operato di C. alla Commissione Euratom, ritenuto scarsamente influente e poco attivo a difesa degli interessi italiani (v. Silvestri, 1968, p. 373). In realtà, il commissario italiano si trovò ad agire in un quadro comunitario che si era progressivamente degradato, tanto che il secondo piano quinquennale della Comunità europea dell'energia atomica non fu rinnovato a causa degli aperti contrasti tra i membri della Comunità: cosicché durante i due anni di vicepresidenza di C. l'Euratom, stretta fra i veti opposti dei governi e incerta sul proprio destino nell'attesa della fusione degli esecutivi, lavorò al rallentatore fino alla paralisi.

Nel 1976 C. divenne presidente dell'Accademia dei Lincei, di cui era socio corrispondente fin dal 1936. Si spense a Roma il 25 novembre 1980.

Lucia Bonfreschi (2010)

Carretero Jiménez, Anselmo

C.J. (Segovia nel 1908-Città del Messico 2002) si diplomò a León e in seguito compì i suoi studi universitari di ingegneria industriale a Madrid, dove visse in un pensionato per studenti. In quegli anni entrò a far parte della Federación universitaria escolar, un gruppo studentesco di opposizione alla dittatura di Primo de Rivera. Si iscrisse quindi alle Juventudes socialistas e alla Unión general de trabajadores (UGT), diventando membro, nel 1933, della direzione del Sindicato nacional de arquitectura e ingeniería. Entrò infine nella Dirección general de pesca, ottenendo una borsa di studio in Germania negli anni iniziali del nazismo al potere.

Sposato con una delle figlie di un uomo politico della Unión Republicana, Félix Gordón Ordás, quando questi fu nominato ambasciatore in Messico si trasferì nella repubblica iberoamericana. Allo scoppio della guerra civile C. si trovava pertanto in Messico, ma non rinunciò comunque a partecipare, in rappresentanza del Partido socialista obrero español (PSOE), ad alcune riunioni politiche organizzate dalla Confederación de trabajadores e dal Frente popular. Rientrato in Spagna, per conto del ministero degli Esteri si occupò di controspionaggio e lavorò presso l'Ufficio informazioni diplomatiche. Dopo l'esperienza della guerra civile, dalle sue iniziali simpatie per l'ala sinistra del socialismo e per l'Unione Sovietica, si avvicinò ai seguaci di Juan Negrín nel PSOE.

Alla fine della guerra civile attraversò la frontiera catalana per raggiungere la Francia. Riuscì a imbarcarsi a Cherbourg e andò in esilio in Messico. Fu professore di fisica nelle scuole fondate dai repubblicani spagnoli, come l'Insituto Ruiz de Alarcón, l'Instituto Luis Vives e l'Academia hispano-americana. Nel 1943 decise di partire alla ventura per le terre dello Stato del Campeche, dove lavorò come tecnico in

una piantagione gestita da nordamericani. Dalla foresta messicana pubblicò sul giornale governativo "El Nacional" il suo primo articolo dall'esilio sul millenario della Castiglia. Nel 1948, dopo un'altra permanenza nello Stato di Oaxaca, ritornò a Città del Messico.

Collaborò attivamente alla rivista "Las Españas", fondata in Messico da José Ramón Arana e Manuel Andujar nel settembre del 1946, ed entrò poi a far parte del comitato di redazione, scrivendo in particolare saggi storici sulle origini della Castiglia, dei popoli e delle nazionalità spagnole. Abbracciò l'idea delle due Spagne e la visione romantico-progressista del passato spagnolo come lotta per la libertà dei popoli della penisola iberica in opposizione a una sovrastruttura monarchica, assolutista e centralista. Nel 1949 il gruppo "Las Españas" diffuse il manifesto *Por un movimiento de reconstrucción nacional*, che promuoveva il dialogo con gli spagnoli rimasti in Spagna, la riconciliazione nazionale e il superamento delle ferite della guerra civile. La rivista, ribattezzata "Diálogo de Las Españas", promosse nel 1957 la cooperazione con i movimenti europeisti e l'opposizione clandestina. C. collaborò inoltre con i socialisti di Negrín della Unión socialista española e manifestò simpatie per la Jugoslavia di Tito. Difese una visione pluralista della nazione spagnola, coniando la nozione di Spagna come "nazione di nazioni" o "comunità di popoli differenti".

Nel 1948 adattò in forma di libro *Las nacionalidades españolas*, pubblicato da "Las Españas" e composto dalle conferenze tenute da suo padre, Luis Carrettero Nieva, *Panorama de las nacionalidades españolas*, del 1943, e *El rescate de Castilla*, del 1944. Nel 1957 pubblicò *La integración nacional de las Españas* e nel 1960 *La personalidad de Castilla en el conjunto de los pueblos hispanicós*, il testo di una conferenza organizzata da Pedro Bosch Gimpera dell'Institut Catalá de cultura presso l'Orfeó Catalá di Città del Messico nel luglio del 1957 (ripubblicata poi a Madrid e

Valencia rispettivamente nel 1966 e nel 1968). Nel 1962, su invito del gruppo anarco-sindacalista della Confederación nacional del trabajo (CNT) guidato da Fidel Miró, tenne una conferenza su *Las nacionalidades ibéricas: hacia una federación democrática de los pueblos hispánicos*, anch'essa pubblicata, quello stesso anno, da "Las Españas".

Tenne inoltre alcune conferenze di contenuto europeista, che anche in questo caso sarebbero state poi pubblicate: *España, Europa y los caminos hacia el Socialismo* (México, Las Españas 1963), *Los pueblos de España y las naciones de Europa* (México, Editores Mexicanos Unidos 1967) ed *España y Europa* (Valencia 1971). Di particolare interesse risulta la conferenza *Los pueblos de España y las naciones de Europa*, tenuta all'Agrupación europeista de México nell'Orfeó Catalá, nell'agosto 1966, poiché contiene, in questo passaggio, la sintesi della sua proposta europeista: «L'Europa delle patrie, sì: quella delle nazionalità; ma non quella dei nazionalismi e degli Stati sovrani non solidali [...] se vogliamo salvare le nazioni europee, bisogna finirla con le sovranità assolute degli Stati nazionali e dar vita all'Unione federale dei Popoli d'Europa. [...] Per la Spagna di tutte le Spagne nell'Europa di tutti gli europei al servizio dell'umanità».

Per C. l'europeismo non era meramente strumentale, basato cioè sulla convinzione che l'inserimento della Spagna in un'Europa unita rappresentasse una strada perseguibile per il conseguimento delle libertà democratiche, quanto piuttosto una vocazione. Si considerava un europeista sostanziale o radicale, per distinguere la sua posizione da quella dei sostenitori di un europeismo accidentale o puramente opportunistico. Riteneva che l'idea di Europa poggiasse su due grandi fondamenti: la tradizione razionalista greco-romana e il cristianesimo (per la difesa fraterna della dignità umana). A suo avviso quest'ultimo principio morale sarebbe stato il principale fondamento dell'umanesimo europeo. In questo senso concordava con Salvador de Madariaga, il quale affermava: «lo

spirito europeo si è alimentato ed è fiorito da due grandi radici i cui simboli supremi sono Socrate e Cristo. [...] Il primo ha fatto dell'Europa il continente del pensiero e della ragione; il secondo quello del rispetto dell'essere umano. In questi due elementi, il razionalismo scientifico e la morale cristiana, possiamo sintetizzare l'essenza dell'umanesimo europeo».

C. mise in guardia contro la confusione tra le idee di nazione e di Stato, all'origine di tanti conflitti intereuropei, riservando la prima ai diversi popoli della Spagna e dell'Europa. Questo Federalismo europeo, che concepiva l'Europa come un insieme di popoli o di nazionalità, era l'unico che avrebbe potuto realizzare la vera unità comunitaria; una Comunità europea che, oltre all'universalismo, avrebbe dovuto rispettare le diversità nazionalità che la compongono. L'Europa non avrebbe potuto essere una «grande nazione frutto della fusione delle attuali nazionalità d'Europa se non come *unione nella diversità* di queste nazionalità». In altre parole, da questa impostazione sarebbe derivata un'Unione senza un carattere unitario e unificatore, poiché per C. «l'unione europea non si propone di eliminare le piccole nazionalità, ma di estirpare il nazionalismo politico, cancro delle nazioni. Non si tratta dunque di unificare le diverse nazionalità d'Europa, ma di unirle per libera volontà e proteggere con la forza dell'unione la personalità di ciascuna».

Pertanto, solo mediante il federalismo sarebbe stato possibile fare in modo che l'Europa diventasse simile a un grappolo d'uva piuttosto che agli spicchi di un'arancia, cioè determinare che nell'appartenenza a un insieme superiore ciascuna delle sue parti conservasse la sua personalità: «Il problema dell'integrazione europea è dunque politico: bisogna creare uno Stato sovranazionale che unisca saldamente tutte le nazioni d'Europa e mantenga al tempo stesso la personalità di ciascuna di loro. La sua soluzione si trova nel federalismo:

non si tratta cioè di costruire una nuova grande nazione omogenea, ma federare quelle esistenti in ciò che, a lungo termine, arriverà ad essere una superiore nazionalità europea».

Negli anni Settanta C. rientrò nel PSOE, partecipando al processo di rinnovamento del socialismo a differenza della maggior parte degli esiliati in Messico. Durante la transizione democratica, la ricostituita Agrupación socialista española de México, della quale egli sarebbe diventato presidente, presentò diversi documenti ai congressi del PSOE, in cui difendeva una posizione federalista nell'articolazione territoriale dello Stato e nel modello di partito e rifiutava, nel contempo, la definizione di partito marxista.

Il maggior impegno assunto da C. fu quello della definizione della nazionalità castigliana, a suo avviso distinta da quella leonese sin dall'Alto Medioevo. Anche se la costruzione dello Stato delle autonomie presenta senz'altro un debito intellettuale nei confronti del pensiero di C. e, in generale, del gruppo di "Las Españas", la sua attuazione, avvenuta tra il 1977 e il 1983, fu vissuta dallo scrittore ispano-messicano come un dramma. La divisione del regno storico di Castiglia in cinque comunità autonome (Castilla y León, Castilla-La Mancha, Madrid, Cantabria e La Rioja), mentre si negava una personalità giuridica differenziata alle provincie di León e Segovia, determinò infatti una serie di proteste da parte del regionalismo castigliano.

Sulla personalità "neogotica" dello storico Regno di León, C. pubblicò nel 1994, per il Centro de Estudios Constitucionales, il saggio *El antiguo reino de León (País Leonés): sus raíces históricas, su presente, su porvenir nacional*, con una prefazione di Francisco Tomás y Valiente: si trattava di una panoramica della storia spagnola osservata dai territori dell'antico Regno di León. Tra gli intellettuali e i politici che hanno scritto le prefazioni delle diverse edizioni delle opere di C. vi sono Pedro Bosch Gimpera, Antonio Sbert, Manuel

De Irujo, Miguel León Portilla, José Ramón Arana, Salvador de Madariaga, Jordi Solé Tura, Pedro Altares e José Luis Abellán. L'ultimo suo libro, *Castilla. Orígenes, auge y ocaso de una nacionalidad* (México, Porrúa 1996) è una sorta di compendio del lavoro di oltre mezzo secolo e il suo lascito intellettuale per tutti gli spagnoli.

Abdón Mateos López (2012)

Carrillo, Santiago

C. nacque il 18 gennaio del 1915 a Gijon, città industriale e portuale delle Asturie, nel nord della Spagna. Il padre, Wenceslao Carrillo, era un operaio metallurgico e importate militante socialista. Nel 1923, quando Wenceslao fu nominato redattore capo del periodico "Il Socialista", l'intera famiglia si trasferì a Madrid. A tredici anni C. iniziò a lavorare come fattorino in una tipografia del Partito socialista operaio spagnolo (Partido socialista obrero español, PSOE). Dopo breve tempo divenne redattore de "Il Socialista", occupandosi della cronaca municipale, e cominciò a militare nel movimento Gioventù socialista (Juventudes socialistas, JS). Nel 1934, a diciannove anni, venne eletto segretario generale della JS. La situazione sociale e politica di quegli anni, nei quali la Spagna viveva l'effimera esperienza democratica della Seconda repubblica, era molto tesa e nelle file socialiste si verificò un processo di radicalizzazione che fu particolarmente accentuato tra i giovani. C. fu uno dei protagonisti di questo processo, e la sua partecipazione nell'insurrezione dell'ottobre 1934 gli costò il carcere, dove vi rimase fino al trionfo elettorale del Fronte popolare nel febbraio del 1936. Dopo la sua liberazione andò a Mosca, dove firmò l'accordo che sancì

l'unificazione delle gioventù socialiste e comuniste. C. divenne segretario generale della nuova organizzazione, le Gioventù socialiste unificate (Juventudes socialistas unificadas, JSU), le quali si situarono, fin dal primo momento, nell'orbita comunista. C. aveva abbracciato pienamente l'ortodossia leninista e nel novembre dello stesso anno aderì al Partito comunista spagnolo (Partido comunista de España, PCE), diventando vicepresidente del comitato esecutivo.

All'inizio della guerra civile spagnola, appena ventunenne, C. occupò un posto di grande responsabilità come consigliere dell'Ordine pubblico nella Giunta di difesa di Madrid, dirigendo la resistenza della capitale contro l'attacco delle truppe di Franco. Secondo un'accusa peraltro mai provata, C. si sarebbe reso responsabile in questa occasione dell'esecuzione in massa di migliaia di civili in una località nei pressi di Madrid. In dicembre C. lasciò il suo posto nella Giunta di difesa per concentrarsi sulla sua attività di segretario generale delle JSU.

Dopo la fine della guerra civile iniziò il lungo esilio di C., che si trasferì dapprima in Francia, poi nell'Unione Sovietica e infine in America, come rappresentante dell'Internazionale giovanile comunista, che sarebbe stata sciolta nel 1943. Dalla fine dell'anno precedente, però, C. aveva assunto l'importante carica di membro dell'esecutivo politico e di responsabile della riorganizzazione del PCE in Spagna. Per svolgere questo ruolo tornò in Europa nel giugno del 1944, stabilendosi a Lisbona sotto falsa identità. Da qui si trasferì in Algeria e infine, nel settembre del 1944, in Francia, dove assunse la direzione del PCE in un momento particolarmente difficile. Quando alcune unità di guerriglia comunista cercarono di attraversare la frontiera spagnola con l'intento di scatenare un'insurrezione, scontrandosi però con una ferrea resistenza, C. prese la decisione di ritirarle.

Negli anni seguenti C., stabilitosi in Francia, fu uno dei

principali dirigenti del PCE in esilio, il più importante di fatto a partire dalla metà degli anni Cinquanta. Fedele a Stalin fino alla morte di questi, si identificò poi con la nuova linea di Chruščëv. In accordo con la politica di coesistenza pacifica propugnata a livello mondiale, C. appoggiò nel 1956 un nuovo orientamento strategico del PCE, incentrato sul superamento delle divisioni della guerra civile e nella convergenza delle diverse fazioni nella lotta contro la dittatura di Franco in nome della riconciliazione nazionale. Nel gennaio del 1960 fu eletto segretario generale del PCE, carico che mantenne per più di venti anni, fino al 1982.

Dopo l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle forze del Patto di Varsavia nell'agosto del 1968, che fu fortemente condannata dal PCE, C. iniziò un rapido distacco dall'Unione Sovietica. I dirigenti più apertamente prosovietici furono espulsi dal PCE e la nuova rotta venne confermata dal VIII Congresso del partito, che si tenne alla periferia di Parigi nell'estate del 1972.

Questo Congresso segnò anche un'inversione di tendenza nell'atteggiamento dei comunisti spagnoli nei confronti del processo di integrazione europea (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della). Inizialmente il PCE, al pari degli altri partiti comunisti europei, aveva denunciato la Comunità economica europea come un'iniziativa capitalistica e come uno strumento della Guerra fredda diretto contro i paesi socialisti; tuttavia, dall'inizio degli anni Sessanta, comprendendo il ruolo che l'europesismo poteva giocare come collante dei diversi settori dell'opposizione spagnola, C. aveva stemperato la sua posizione critica. Dopo l'incontro avvenuto a Monaco nel 1962 tra diversi vari membri dei diversi orientamenti democratici ed europeisti dell'opposizione spagnola – incontro al quale non furono invitati i comunisti –, C. affermò che la decisione relativa all'ingresso della Spagna nel Mercato comune si sarebbe potuta prendere solo dopo

il ristabilimento della democrazia. D'altro canto la posizione sempre più critica assunta dalla fine degli anni Sessanta verso la repressione della libertà nell'Unione Sovietica portò C. ad adottare un atteggiamento più favorevole nei confronti del progetto di integrazione europea. Il dibattito su questa questione, fu, per iniziativa di C., il più importante del VIII Congresso. Qui emerse chiaramente che i comunisti spagnoli, pur continuando a considerare la CEE come un'organizzazione capitalistica, si risolsero nondimeno ad adottare una risoluzione favorevole all'Adesione della Spagna, lasciando a un periodo successivo la decisione sulla completa integrazione.

Il nuovo orientamento si basava su considerazioni economiche: poiché l'Europa era il principale mercato per le esportazioni spagnole, sarebbe risultato dannoso mantenersi al margine dell'integrazione. Più importante ancora però risultò l'argomento politico, secondo cui era necessario evitare che l'atteggiamento nei confronti della CEE diventasse un fattore di divisione delle forze democratiche spagnole. Considerato il notevole consenso esistente in Spagna a favore dell'integrazione nell'Europa, una politica di opposizione alla Comunità avrebbe potuto condurre all'isolamento del PCE. D'altro canto era ancora possibile lottare, all'interno della CEE e in cooperazione con importanti partiti comunisti quali quello francese e italiano, per reimpostare il progetto europeo in termini socialisti.

Poco prima del ristabilimento della democrazia in Spagna, C. divenne uno dei principali sostenitori del c.d. Eurocomunismo, un orientamento politico basato sulla convinzione che i metodi autoritari adottati nell'Unione Sovietica ostacolavano il progresso verso una genuina società comunista e che era necessario rifiutarli nell'Europa occidentale, dove era possibile avviarsi al socialismo seguendo la strada della libertà. La nascita dell'eurocomunismo avvenne nel luglio del 1975, quando le delegazioni dei partiti comunisti italiano e

spagnolo, riunite a Livorno, adottarono una dichiarazione congiunta basata su questi principi. Superate alcune perplessità iniziali, il Partito comunista francese aderì alcuni mesi dopo a questa posizione e il termine "eurocomunismo", coniato inizialmente da un quotidiano italiano, fu alla fine assunto dai dirigenti dei tre partiti: Enrico Berlinguer, C. e Georges Marchais.

Quando la transizione verso la democrazia in Spagna era già avviata e poco prima della legalizzazione del PCE, si tenne a Madrid, nel marzo del 1977, un "vertice eurocomunista", presieduto da Berlinguer, C. e Marchais, che valse un significativo riconoscimento al leader del PCE, pur contribuendo ben poco alla chiarificazione del concetto di "eurocomunismo". Il problema di fondo era stabilire fino a che punto i comunisti europei potevano allontanarsi dal modello sovietico senza perdere la propria identità finendo per abbracciare posizioni tipicamente socialdemocratiche. In realtà, era un problema che non si sarebbe mai risolto e avrebbe condotto alla fine al fallimento della strategia eurocomunista. Le prime elezioni libere dopo quaranta anni, tenute nel giugno dello stesso anno, mostrarono che il PCE riscuoteva minor consenso dei suoi rivali socialisti, in quanto ottenne solamente il 9% dei voti a fronte del 30% conseguito da questi ultimi.

Durante la campagna elettorale, C. aveva giocato a fondo la carta dell'eurocomunismo, vale a dire dell'allontanamento da Mosca. In questo periodo pubblicò il libro *Eurocomunismo y Estado*, nel quale abbandonò la concezione leninista dello Stato e si mostrò molto critico nei confronti del modello sovietico. Il problema era che, nonostante si presentasse come portabandiera del socialismo democratico, il PCE aveva meno credibilità del PSOE. Anche se la partecipazione dei comunisti nella lotta alla dittatura contro Franco era stata assai più rilevante di quella dei socialisti, i loro sacrifici non furono premiati in termini elettorali. La stessa figura di C.,

legata al ricordo della guerra civile e con un lungo passato stalinista alle spalle, esercitava un'attrattiva molto minore rispetto al giovane dirigente socialista Felipe González per gli spagnoli che aspiravano al modello di libertà e prosperità incarnato dai paesi dell'Europa occidentale. Sfumarono così le speranze di C. che il PCE potesse diventare il principale partito di sinistra in Spagna, una prospettiva condivisa forse dal dirigente socialista francese François Mitterrand, il quale fino ad allora aveva mostrato un interesse maggiore per il PCE che per il PSOE. C. era anche in buoni rapporti con il dirigente socialista portoghese Mario Soares, secondo il quale l'impronta moderata del PCE contrastava favorevolmente con il radicalismo del Partito comunista portoghese.

I comunisti spagnoli non condividevano la sfiducia verso la Comunità europea manifestata dai comunisti portoghesi e greci. Il programma elettorale del PCE nel 1977 proponeva il duplice obiettivo dell'ingresso della Spagna nella Comunità europea e della sua democratizzazione, e il partito approvò la richiesta di ingresso nella Comunità che il governo Suarez presentò dopo le elezioni. Tuttavia nel discorso eurocomunista di C. il processo di integrazione europea non aveva un ruolo di particolare rilievo. Egli non lo analizzò nel suo libro *Eurocomunismo y Estado*, limitandosi a proporre una strategia comune della sinistra per «contribuire in modo decisivo alla creazione di un'Europa unita». I sondaggi dal canto loro dimostravano che gli elettori comunisti condividevano l'uropeismo della maggior parte degli spagnoli. L'appoggio all'integrazione nella CEE dell'elettorato del PCE era addirittura superiore a quello dell'elettorato degli altri partiti. Nel 1979 approvava l'integrazione europea il 67% degli elettori comunisti e il 56% del resto dell'elettorato spagnolo, percentuali che nel 1983 salivano rispettivamente al 72% e al 65%. Questo europeismo, tuttavia, si sarebbe attenuato nel tempo. Secondo un'inchiesta condotta nel 1993, solamente il 58% degli elettori della sinistra unita, la coalizione elettorale capeggiata dal PCE, era favorevole

all'Unione europea, percentuale identica a quella dell'insieme dell'elettorato spagnolo.

Nel frattempo C. non era più a capo del PCE. I modesti risultati elettorali del 1977 rappresentarono l'inizio di una crisi interna che indebolì seriamente il partito minando la posizione del suo segretario generale. La reazione iniziale di C. fu quella di accentuare il suo orientamento eurocomunista. Quando, nel novembre dello stesso anno, si recò a Mosca per partecipare alla celebrazione del sessantesimo anniversario della rivoluzione bolscevica, le autorità sovietiche lo invitarono a non pronunciare alcun discorso. Poco tardi dopo C. si recò negli Stati Uniti, invitato da diverse università americane, e in questa occasione annunciò una decisione personale che ebbe un forte impatto mediatico: il PCE avrebbe abbandonato il leninismo come elemento distintivo della propria identità. Questa proposta fu accettata dal Comitato centrale del partito nel gennaio del 1978, ma la contestazione della posizione di C. guadagnò presto terreno tra le file comuniste. Questa contestazione si sviluppò inoltre in due settori contrapposti, quello dei fedeli alla tradizione pro-sovietica del partito, che dopo l'approvazione dell'intervento sovietico in Afghanistan nel dicembre del 1979 furono etichettati come "gli afgani", e quello di quanti desideravano un approfondimento dell'eurocomunismo, denominati "rinnovatori". I risultati delle elezioni generali del febbraio 1979, nelle quali i comunisti ottennero un incremento alquanto modesto dei voti, accentuarono la crisi.

Il PCE condannò ufficialmente tanto l'intervento sovietico in Afghanistan del 1979 quanto il colpo di Stato polacco del 1981. L'allontanamento dalle posizioni sovietiche era, quindi, inequivocabile. Il partito conservava tuttavia la sua fedeltà alla rivoluzione di ottobre, che sin dalle sue origini costituiva il principale segno della sua identità. C. dal canto fece ricorso al metodo tradizionale delle espulsioni per combattere la crisi interna. Alla fine del 1981 furono espulsi

vari membri dissidenti della corrente dei "rinnovatori", con grande costernazione degli eurocomunisti italiani e altrettanta soddisfazione dei dirigenti sovietici.

L'anno successivo arrivò il verdetto delle urne. Nelle elezioni generali dell'ottobre 1982 un PCE in crisi ottenne meno del 4% dei voti e solamente quattro seggi, mentre il PSOE di Felipe González riportava una vittoria schiacciante. Nel novembre dello stesso anno, C., presentò le dimissioni da segretario generale del PCE. L'epilogo arrivò con l'uscita dal partito nel 1985, che pose fine a mezzo secolo di militanza.

C. è stato un uomo di incredibile longevità, non solo come uomo – è in procinto di compiere novanta anni – ma anche come politico. Di fatto, egli è l'unico politico spagnolo ad aver ricoperto un ruolo di una certa importanza tanto nella guerra civile, quando aveva poco più di vent'anni, quanto nel momento nella transizione democratica, quando ne aveva sessanta. A garantirgli questa lunga permanenza sulla scena politica è stata la sua capacità di "stare al passo con i tempi". Dopo essere stato uno stalinista ortodosso si trasformò in un entusiasta della linea riformista di Chruščëv, e alla fine divenne il grande promotore dell'abbandono del modello sovietico da parte dei comunisti occidentali. Ciò portò all'integrazione del PCE nella politica di consenso che caratterizzò la transizione politica spagnola e al voto a favore della Costituzione del 1978.

Rispetto all'integrazione europea, il contributo più significativo di C. è stato quello di averne promosso l'accettazione da parte di un settore dell'opinione pubblica, che inizialmente aveva percepito l'integrazione come un progetto basato sui principi capitalisti e pertanto alieno ai suoi ideali. In retrospettiva, l'eurocomunismo di C. e di altri dirigenti comunisti potrebbe essere considerato come la reintegrazione nella tradizione democratica, che è il fondamento dell'Unione europea, di una corrente ideologica che durante mezzo secolo era stata attirata dal modello sovietico.

In questo senso la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia nel 1968 e l'accettazione del Mercato comune nel 1972 hanno rappresentato i momenti chiave della svolta ideologica del PCE. In entrambi i casi, l'impulso propulsore di C. risultò decisivo.

Juan Avilés Farré (2009)

Carter, James Earl

“Jimmy” C. (Plains, Georgia 1924) frequentò le scuole pubbliche di Plains e in seguito si iscrisse al Georgia Southwestern College e al Georgia Institute of Technology; nel 1946 si diplomò presso la United States Naval Academy di Annapolis, in Maryland. Durante il servizio in Marina, C. fu scelto per far parte del gruppo che lavorava al programma nucleare. Laureatosi in fisica nucleare presso l'Union College di Schenectady, nello stato di New York, prestò poi servizio sul sottomarino nucleare Sea Wolf. Nel 1953, a seguito della morte del padre, C. rassegnò le dimissioni dalla Marina, fece ritorno a Plains e prese a occuparsi dell'azienda agricola di famiglia, dimostrando notevoli attitudini imprenditoriali.

Risalgono a questo periodo gli esordi nella carriera pubblica e le prime esperienze nella politica locale di C. Fin da allora si distinse per le idee liberali e l'opposizione alla segregazione razziale che dominava in quegli anni il sud degli Stati Uniti: rifiutò di aderire al Comitato creato dalla comunità bianca di Plains per opporsi alla decisione della Corte suprema statunitense che aveva dichiarato incostituzionale la segregazione nelle scuole pubbliche, e subì per questa ragione il boicottaggio della sua attività economica; appoggiò in seguito un programma scolastico che,

sospettato di favorire l'integrazione, fu sospeso dalle autorità locali.

La determinazione a intraprendere la carriera politica era ormai maturata, e C. presentò la propria candidatura alla carica di senatore dello Stato nelle elezioni del 1962, che vinse. Riconfermato nelle successive elezioni, fu senatore della Georgia fino al 1966, quando si candidò per la carica di governatore; sconfitto nelle primarie del Partito democratico, si ripresentò quattro anni più tardi. Ottenne la candidatura da parte del partito, che lo preferì al governatore uscente, Carl Sanders, e fu eletto nel novembre successivo. Come governatore della Georgia, sin dal discorso inaugurale C. pose al centro della sua azione la questione razziale e i diritti civili, sia attraverso atti simbolici (affisse nell'edificio che ospita il governo federale un ritratto di Martin Luther King), sia favorendo l'ingresso di afroamericani nella pubblica amministrazione. Procedette inoltre alla riorganizzazione delle strutture del governo locale e riformò la gestione del bilancio dello Stato; dimostrò inoltre una particolare sensibilità per il problema della trasparenza del dibattito politico, inaugurando un sistema che prevedeva la pubblicità delle riunioni di gabinetto, e per le tematiche legate alla salvaguardia dell'ambiente; si schierò a favore della reintroduzione della pena di morte.

Concluso il quadriennio da governatore, C. ricevette una preziosa opportunità di esporsi alla ribalta nazionale e internazionale con l'invito a far parte della Commissione trilaterale: fondata da David Rockefeller, presidente della Chase Manhattan Bank, essa riuniva influenti uomini di affari, accademici e politici e, in contrapposizione alla politica di Henry Alfred Kissinger, propugnava il dialogo tra gli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone e la valorizzazione della dimensione economica della collaborazione.

Il 12 dicembre 1974 C. annunciò la propria intenzione di correre per la presidenza nelle successive elezioni. Durante

la Convenzione del Partito democratico, svoltasi nel 1976 a New York, forte del sostegno dei delegati del Sud, ottenne la nomination e scelse il senatore del Minnesota, Walter Mondale, come candidato alla vicepresidenza, assicurandosi in tal modo l'appoggio dei settori liberal del Nord. C. si affacciava alla competizione elettorale, che lo opponeva al presidente in carica Gerald Ford, senza alcuna esperienza significativa di governo nazionale e dopo aver seguito un cursus honorum inusuale: era dunque sconosciuto a gran parte dell'opinione pubblica e dell'elettorato, tanto che si coniò per lui il soprannome *Jimmy Who?* Egli seppe però trasformare il suo più evidente limite in una preziosa risorsa: facendo leva sul diffuso disincanto e sulla sfiducia dell'opinione pubblica statunitense nei confronti del governo federale, alimentati dalla guerra del Vietnam, dalla vicenda del Watergate e dalla crisi economica, enfatizzò la propria estraneità al sistema e propose una nuova politica. La "questione morale", l'impegno alla trasparenza e alla gestione efficiente del governo nazionale, la riforma del budget e la decentralizzazione furono al centro della campagna elettorale del candidato democratico. Tra i temi affrontati, la politica estera rivestì un'importanza cruciale. Anche a questo proposito, C. espresse un netto rifiuto della *Realpolitik* che aveva caratterizzato gli anni delle amministrazioni repubblicane di Richard Nixon e Gerald Ford. Nel bicentenario dell'indipendenza, e dopo gli scandali che avevano avvelenato la vita politica statunitense, C. si fece interprete della necessità di rinsaldare la fiducia del popolo americano nel proprio sistema di valori e nel "destino manifesto". Secondo C., gli Stati Uniti erano stati eccessivamente condizionati dalla paura del comunismo che li aveva spinti a sostenere governi dittatoriali e sanguinari purché presentassero garanzie di anticomunismo. Al contrario, egli proponeva una politica estera fondata sulla difesa dei Diritti dell'uomo. Ribadì inoltre la necessità di procedere lungo la politica del disarmo intrapresa dal Nixon e Kissinger, e sostenne l'urgenza di negoziare una nuova intesa sulla riduzione degli armamenti nucleari, lo Strategic arms

limitation talks (SALT) II, migliorando l'accordo raggiunto da Ford e da Leonid Brežnev nel 1974: si trattava, con tutta evidenza, di proposte in parte contraddittorie, che presupponevano una politica ambivalente nei confronti dell'Unione Sovietica, pressata sul piano dei diritti umani e riconosciuta come interlocutore affidabile nei negoziati per la riduzione degli armamenti nucleari. Cogliendo il disagio suscitato dalla condotta di Nixon, C. aveva inoltre annunciato di voler migliorare i rapporti con gli alleati europei, e si era impegnato ad abbandonare la politica unilaterale e a consultarli sulle materie di comune interesse. Sotto questo profilo, la precedente militanza di C. e del consigliere per la Sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski nella Commissione trilaterale e la scelta di inviare all'indomani del giuramento il vicepresidente Mondale in visita ufficiale presso le capitali europee sembravano garantire una maggiore attitudine al confronto. Sul piano dei rapporti con la Comunità economica europea, ancor più significativa apparve la visita compiuta dallo stesso C. presso la Commissione europea: Nixon e Kissinger avevano accettato di consultare regolarmente la presidenza del Consiglio europeo, segnalando in tal modo la disponibilità al dialogo con l'istituzione rappresentativa dei governi; al contrario, la scelta di recarsi in visita presso la sede della Commissione europea a Bruxelles indicava un nuovo atteggiamento, confermato dall'impegno assunto in quell'occasione a incoraggiare gli sviluppi dell'integrazione europea (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della). Altrettanto promettenti sembravano l'invito rivolto alla Commissione a partecipare agli annuali incontri del G 7 e la fine dell'ostinata opposizione alla Politica agricola comune (PAC) della Comunità economica europea, che favorì il corso dei negoziati del Tokyo Round e la conclusione dell'accordo nel 1979.

Nonostante simili premesse, C. non fu in grado di fornire un supporto attivo all'integrazione: come ha osservato Geir Lundestad, è significativo che le memorie di C., del

segretario di Stato Cyrus Vance e di Brzezinski non contengano alcun cenno all'Europa comunitaria (v. Lundestad, 1998). Le tiepide relazioni con le Istituzioni comunitarie erano la conseguenza e il riflesso delle relazioni tra gli Stati Uniti e gli alleati europei, che furono attraversate da profonde tensioni, determinate dalle gravi divergenze emerse a proposito delle principali scelte dell'amministrazione. Anzitutto, la politica di C. nei confronti dell'Unione Sovietica suscitò il disappunto e il dissenso dei governi europei. Nel primo biennio tale politica fu sostanzialmente coerente rispetto agli impegni assunti durante la campagna elettorale. C. non risparmiò al governo di Mosca aspre critiche a causa delle violazioni dei diritti umani, e sostenne apertamente la causa dei dissidenti politici, spingendosi ai limiti dell'ingerenza negli affari interni, ma parallelamente proseguì i negoziati avviati per un accordo sulla limitazione degli armamenti nucleari. A partire dal 1979, di fronte alla ripresa della collaborazione militare con Cuba e all'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica, prevalse all'interno dell'amministrazione statunitense la linea di Brzezinski, fautore di una politica di fermezza: venne dunque enunciata pubblicamente la "dottrina C.", che estendeva l'area degli interessi vitali degli Stati Uniti al Golfo Persico; il presidente chiese al Congresso di procrastinare, di fatto di sospendere sine die, la ratifica del trattato SALT, decise il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca e impose sanzioni economiche che prevedevano restrizioni al diritto di pesca in acque costiere statunitensi, un embargo sui cereali e la sospensione degli scambi che comportavano il trasferimento di tecnologia all'Unione Sovietica.

Gli europei, e in particolare il governo francese e quello tedesco, denunciarono nella prima fase il carattere "ideologico" e di inutile provocazione che la politica dei diritti umani assumeva nei confronti dell'Unione Sovietica, e il rischio che comportava di compromettere la distensione. Ugualmente critico fu il giudizio nei confronti della politica

di maggiore fermezza adottata dall'amministrazione C. dal 1979. In particolare, la prospettiva di una risposta comune dell'occidente all'invasione sovietica dell'Afghanistan, sollecitata dagli Stati Uniti, era minata dalla sensibile differenza nella percezione e nella valutazione dell'azione sovietica: gli americani vi leggevano un'espressione della volontà espansionistica già emersa alla metà degli anni Settanta in Africa, mentre gli europei tendevano a considerarla nel quadro della politica regionale, come una scelta dettata dalla necessità di allontanare la minaccia che il fondamentalismo religioso di matrice islamica si diffondesse nelle repubbliche musulmane dell'Unione. Nemmeno l'accordo SALT II, firmato a Vienna nel giugno 1979, fu comunque esente da critiche: da un lato gli europei temevano che la neutralizzazione reciproca degli arsenali nucleari potesse compromettere la credibilità del deterrente statunitense; dall'altro evidenziavano come i limiti imposti dal trattato autorizzassero una nuova corsa agli armamenti piuttosto che vietarla; infine, il cancelliere tedesco Helmut Schmidt sottolineò che il SALT II ometteva ogni riferimento ai missili a media gittata che minacciavano l'Europa. I contrasti più insidiosi e profondi emersero, in seno all'Alleanza atlantica, proprio sul piano della politica di difesa. I timori che gli Stati Uniti volessero procedere a un disimpegno dall'Europa furono riacutizzati dal dibattito, divenuto di pubblico dominio, relativo all'inadeguatezza dell'apparato di difesa convenzionale della Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO), né furono ridimensionati dalla decisione di C. di avviare un ampio programma di riarmo a lungo termine, che contravveniva agli impegni assunti in campagna elettorale. Ulteriori tensioni furono provocate dalla incerta e ondivaga risposta dell'amministrazione C. all'installazione dei missili SS 20 da parte dell'Unione Sovietica, che provocò nei confronti del governo statunitense l'immeritata accusa di mantenere un atteggiamento di *benign neglect* verso gli alleati europei: dapprima C. annunciò di voler autorizzare la produzione della bomba a neutroni, quindi

sollecitò gli alleati a concedere preventivamente il proprio assenso, e infine ritirò la proposta; in seguito, la decisione di dislocare missili Cruise e Pershing II in Europa assunta durante il vertice NATO del dicembre 1979, se da un lato rassicurò i governi europei, dall'altro li pose in una posizione difficile a causa del diffuso movimento antinucleare. Indicativa della tensione che caratterizzava i rapporti tra gli Stati Uniti e l'Europa negli anni dell'amministrazione C. fu inoltre la vicenda della fornitura di uranio arricchito: nell'ambito di una politica volta ad arginare i rischi di proliferazione nucleare, gli Stati Uniti denunciarono nel 1978 un accordo precedentemente concluso con la Comunità europea dell'energia atomica (CEEa o Euratom) e chiesero di rinegoziarne i termini, ma si dovettero confrontare con il netto e compatto rifiuto da parte dei governi europei. Il Medio Oriente e il Golfo Persico furono teatro del maggiore successo – gli accordi di Camp David – e della più scottante sconfitta della presidenza C. – la caduta dello scià, l'ascesa di Khomeini, il sequestro del personale dell'ambasciata americana di Teheran e il fallimento del tentativo di trarre in salvo gli ostaggi. Anche questi aspetti della politica carteriana diedero luogo a incomprensioni, e addirittura contribuirono ad accrescere la distanza, tra i governi europei e l'amministrazione statunitense. Invero, nei primi anni della presidenza di C., la sua politica mediorientale era parsa favorire una convergenza: dichiarandosi in favore di una *homeland* per il popolo palestinese, il presidente statunitense sembrava propenso a abbracciare una linea prossima a quella da tempo adottata dalla Comunità economica europea; al contrario, la dichiarazione finale del Consiglio europeo di Venezia, in cui gli Stati della Comunità affermarono il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione, provocò una brusca reazione da parte dell'amministrazione C. e il raffreddamento dei rapporti. In relazione alla crisi iraniana, il governo statunitense rimproverò agli alleati europei la scarsa solidarietà dimostrata.

L'influenza della politica carteriana sul processo di integrazione europea fu indiretta e involontaria, per quanto profonda e duratura: per risolvere la crisi economica mondiale, l'amministrazione C. adottò una politica espansiva e, confidando che la ripresa potesse essere trainata dalle tre locomotive, Giappone, Stati Uniti e Germania, esercitò notevoli pressioni sul governo di Bonn affinché abbandonasse la tradizionale politica restrittiva basata sul contenimento dell'inflazione a favore di una strategia di *deficit-spending*. L'insistenza del governo statunitense e il rifiuto tedesco provocarono una profonda spaccatura tra i due paesi. Di fronte alla crisi nei rapporti con il tradizionale alleato, e al rischio di isolamento che ne conseguiva, il cancelliere tedesco Schmidt rafforzò l'asse con la Francia, e impresse alla politica europea l'accelerazione che condusse all'accordo istitutivo del Sistema monetario europeo.

Concluso il mandato, nonostante le difficoltà legate all'insuccesso nella gestione della crisi degli ostaggi in Iran e alla perdurante crisi economica, e malgrado i sondaggi indicassero un diffuso malcontento nei confronti del suo operato, C. si candidò alle elezioni presidenziali, e alla Convenzione nazionale ottenne l'investitura da parte del Partito democratico.

A seguito della sconfitta elettorale subita a opera di Ronald Reagan nel novembre del 1980, C. si ritirò dalla politica attiva, ma non rinunciò all'impegno pubblico. Oltre che nell'insegnamento presso l'Università di Atlanta, C. si impegnò in numerose fondazioni, e istituì il Carter Center con l'obiettivo di contribuire a sostenere la causa dei diritti umani, promuovere la democrazia e risolvere i conflitti; negli anni Novanta condusse, su mandato del Presidente Bill Clinton, delicate mediazioni nelle crisi di Haiti e della Corea del Nord.

In considerazione dell'azione svolta attraverso la sua fondazione, C. fu insignito nel 2002 del Premio Nobel per la

pace.

Daniela Vignati (2009)

Casaroli, Agostino

C. (Castel San Giovanni, Piacenza 1914-Roma 1998), proveniente da una famiglia di modeste condizioni economiche, studiò nel seminario di Bedonia e al Collegio Alberoni di Piacenza. Ordinato sacerdote il 27 maggio 1937, fu inviato a Roma per perfezionarsi nella Pontificia accademia ecclesiastica, in vista di una carriera nella diplomazia vaticana. Nel 1939 si laureò in diritto canonico presso l'Ateneo Lateranense e l'anno successivo entrò nella Segreteria di Stato con la qualifica di archivista, per essere poi promosso a minutante nel 1950. Nel corso della sua permanenza alla Segreteria di Stato si occupò in particolare dell'America Latina. Nel 1955 curò da Roma la preparazione della prima conferenza dell'episcopato latino-americano e si recò a poi Rio de Janeiro per la sua celebrazione (25 luglio-4 agosto 1955), accompagnando il cardinale Adeodato Piazza, segretario della Sacra congregazione concistoriale, e monsignor Antonio Samorè, che lo aveva avviato alle problematiche latino americane e di cui si considerò sempre discepolo.

A partire dal 1958 fu anche insegnante di stile diplomatico presso la Pontificia Accademia Ecclesiastica, fino a quando, nel marzo 1961, fu nominato da Giovanni XXIII sottosegretario della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari accanto a monsignor Giovanni Battista Scapinelli di Lèguigno. In tale veste guidò a Vienna la delegazione della Santa Sede alla Conferenza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) sulle relazioni diplomatiche (marzo 1961) e partecipò, sempre

a Vienna, alla Conferenza dell'ONU sulle relazioni consolari (aprile 1963).

Al termine di quest'ultima conferenza, fu incaricato dal pontefice Giovanni XXIII di recarsi a Budapest e a Praga «per incontrare, per parlare, per incominciare a trattare» (v. Casaroli, 2000, p. 9) con i governi comunisti di Ungheria e Cecoslovacchia. Fu l'inizio della *Ostpolitik* vaticana, a cui C. dette un fondamentale contributo, con il pieno appoggio e la fiducia di Giovanni XXIII prima e Paolo VI poi, avendo il delicato incarico di riprendere i contatti, interrotti da anni, coi regimi comunisti dell'Europa centro orientale. Tra l'aprile e il maggio 1963 C. fu a Budapest, dove incontrò il cardinale József Mindszenty, e a Praga, dove incontrò l'arcivescovo monsignor Josef Beran, ed ebbe i primi colloqui con le autorità locali. A seguito di lunghe e difficili trattative con il governo di Praga, nel febbraio 1965 C. ottenne che fosse permesso a monsignor Beran di recarsi a Roma per essere creato cardinale, mentre la sede arcivescovile di Praga veniva affidata a monsignor František Tomášek in qualità di amministratore apostolico, ponendo così fine a una situazione di ingovernabilità della diocesi. Nel giugno dell'anno successivo stipulò un accordo con Belgrado per la ripresa delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Jugoslavia.

Il 29 giugno 1967 C. fu nominato segretario della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari, che l'anno successivo assunse la nuova denominazione di Consiglio per gli Affari pubblici della Chiesa, e il 16 luglio fu consacrato vescovo da Paolo VI. Fu in seguito nominato presidente della Pontificia commissione per la Russia e membro di quelle per l'America Latina e per la Pastorale delle migrazioni e del turismo. Fu anche consultore delle Congregazioni per la dottrina della fede e per i vescovi e della Pontificia commissione per la revisione del Codice di diritto canonico. In questo periodo fece numerosi viaggi in

Polonia per stabilire contatti diretti con i vescovi e il clero locali. Nel febbraio 1971, in occasione del deposito della ratifica del Trattato di non proliferazione delle armi nucleari, si recò a Mosca in veste di rappresentante della Santa Sede, riprendendo così, dopo cinquanta anni, i contatti diplomatici tra Unione Sovietica e Vaticano. Fautore dell'integrazione europea (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della), il 20 gennaio 1972 tenne all'Istituto di studi di politica internazionale di Milano un importante discorso sulla Santa Sede e l'Europa, sottolineando che l'unione del vecchio continente non doveva essere concepita in concorrenza e tanto meno in opposizione alla comunità mondiale, ma al servizio di quella. La Comunità economica europea, in altre parole, doveva essere di stimolo e di esempio non solo ai paesi europei, ma al mondo intero. Per questo auspicava una unità che non fosse soltanto economica, ma anche politica, e capace di allargarsi progressivamente a tutti i paesi del continente (v. anche Allargamento).

In questo quadro rientrò la sua partecipazione, in rappresentanza della Santa Sede, alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) di Helsinki, una partecipazione fortemente voluta da Paolo VI, anche contro il parere di suoi autorevoli consiglieri. Avviata a partire dal novembre 1972, la Conferenza si concluse con l'atto finale del 1° agosto 1975, che C. firmò coi capi di Stato e di governo di altri 34 paesi. Tra i diritti e le libertà fondamentali riconosciuti dall'atto finale vi era anche «la libertà dell'individuo di professare e praticare, solo o in comune con altri, una religione o un credo secondo i dettami della propria coscienza» (VII principio). L'accettazione di tale principio anche da parte dei regimi comunisti europei (sia pure solo formalmente e con molti dubbi sulla sua reale applicazione) dette una più solida base giuridica alle richieste della Santa Sede in favore della libertà religiosa.

In questo periodo C. si recò anche a Cuba (27 marzo-5 aprile

1974) per partecipare alla Conferenza episcopale dell'isola caraibica, cogliendo l'occasione per incontrare alte personalità del regime e lo stesso Fidel Castro. Pur non riuscendo a ottenere l'eliminazione del divieto di adesione dei cattolici al partito comunista, che di fatto impediva una piena partecipazione alla vita civile (il divieto cadrà soltanto nel 1991), la visita permise la ripresa delle relazioni diplomatiche e la nomina di un nunzio apostolico a Cuba.

Dopo la morte di Paolo VI, C. fu confermato segretario del Consiglio per gli Affari pubblici della Chiesa sia da Giovanni Paolo I che da Giovanni Paolo II. Dopo la morte del cardinale Jean-Marie Villot, il pontefice nominò C. pro Segretario di Stato e pro prefetto del Consiglio per gli Affari pubblici della Chiesa (28 aprile 1979). In tale veste predispose il primo viaggio in Polonia (2-10 giugno 1979) di Giovanni Paolo II, il quale, il 30 giugno successivo, lo nominò cardinale e segretario di Stato, prefetto del Consiglio per gli Affari pubblici della Chiesa e presidente della Pontificia commissione per lo Stato della Città del Vaticano.

In qualità di segretario di Stato C. proseguì una indefessa attività diplomatica, che lo condusse in tutte le parti del mondo. Nel febbraio 1984 firmò l'accordo di revisione del Concordato tra Italia e Santa Sede, che modificava quello concluso nel 1929. Nello stesso anno portò a termine la mediazione tra Argentina e Cile a proposito della controversia sul canale di Beagle. In seguito, nel giugno 1985, assistette alla firma del trattato di pace e amicizia tra i due paesi sudamericani, che poneva termine ad un difficile periodo di tensione. Nel giugno 1988 si recò ancora in Unione Sovietica, per le celebrazioni del millennio della Russia cristiana, incontrandosi con Michail Gorbačëv, di cui preparò la visita in Vaticano l'anno successivo. Nel 1990 firmò a Budapest l'atto di ripresa delle relazioni diplomatiche con l'Ungheria e partecipò a Parigi al vertice straordinario dei paesi della

CSCE, unico superstite dei firmatari del 1975.

Fu l'ultimo atto pubblico di C. Il 1° dicembre 1990 Giovanni Paolo II accettò le sue dimissioni da segretario di Stato, già presentate l'anno prima al compimento del settantacinquesimo anno d'età. Negli ultimi anni della sua vita C. si dedicò al servizio sacerdotale per i giovani detenuti del carcere minorile di Roma.

Alfredo Canavero (2010)

Cash, William

“Bill” C. (Londra 1940) è un politico britannico conservatore e deputato per il collegio elettorale di Stone.

Di confessione cattolica, ha studiato al Collegio gesuita di Stonyhurst nel Lancashire e al Lincoln College a Oxford. Nel 1967 ha ottenuto il titolo di avvocato e da allora ha esercitato la professione a Londra. Nel 1984 è stato eletto per la prima volta al Parlamento britannico come deputato per il collegio di Stafford, incarico che ha mantenuto fino al 1997, quando è diventato deputato per il collegio di Stone, situato sempre nella Contea dello Staffordshire, nella regione di West Midlands.

In qualità di deputato di distretti agricoli, C. si è interessato alle questioni riguardanti le comunità rurali, ma anche ai problemi dell'Africa e alla cancellazione del debito, al commercio e all'industria, ai media e alle piccole imprese.

Per quanto riguarda la carriera parlamentare di C. alla Camera dei Comuni, nel 2001 Iain Duncan Smith, diventato leader del Partito conservatore e pertanto anche dell'opposizione, lo

nomino procuratore generale ombra e quindi portavoce per gli Affari costituzionali, incarichi che C. perse nel 2003 quando Smith fu costretto a dimettersi e Michael Howard prese il suo posto. Nel corso della sua carriera di deputato, C. ha fatto parte di diverse commissioni parlamentari. Nutre un interesse forte e di lunga data soprattutto per gli affari europei, materia su cui ha scritto ampiamente, pubblicando numerosi articoli e tenendo conferenze in tutto il mondo. Il suo particolare approccio al tema dell'Europa e delle relazioni britanniche con la CEE/UE (v. Comunità economica europea; Unione europea) lo ha reso noto come accanito euroscettico (v. Euroscetticismo) che si è battuto contro il Federalismo in Europa, sebbene sostenga ancora l'Adesione britannica all'UE e l'uso del voto a Maggioranza qualificata in seno al Consiglio dei ministri nel settore del libero scambio. Tale orientamento si riflette anche nel suo sostegno a vari gruppi euroscettici nonché nel suo ruolo attivo all'interno di essi, sia dentro che fuori del Parlamento britannico.

C. si è impegnato attivamente e per lungo tempo in questo settore e continua tuttora a sostenere la sua causa, anche se senza dubbio il periodo di maggiore influenza è stato agli inizi e a metà degli anni Novanta, quando era al potere il governo conservatore guidato dal primo ministro John Major e quando gli affari europei occupavano un posto prioritario nell'agenda politica del paese, anche a seguito della Conferenza intergovernativa Conferenze intergovernative (CIG) di Roma che portò al Trattato di Maastricht e alla sua successiva ratifica. Sebbene certamente non fosse né il primo né l'unico deputato euroscettico (il secondo voltafaccia del Partito laburista sulla questione europea era iniziato soltanto a metà degli anni Ottanta e tra i suoi membri rimanevano forti posizioni euroscettiche, mentre all'interno del Partito conservatore, nel novembre del 1980 si era formato il Conservative European reform group – CERG, il più vecchio gruppo antieuropeista) è diventato ben presto uno dei protagonisti dell'euroscetticismo sia alla Camera dei Comuni

che al di fuori di essa.

Al Parlamento, C. ha assunto sin dall'inizio incarichi relativi agli Affari europei, diventando membro della commissione Affari europei della Camera dei Comuni nel 1985. Ha anche presieduto la Commissione *backbench* del Partito conservatore sugli Affari europei dal 1989 al 1991, divenendone vicepresidente aggiunto nel 1997. Nel contesto più generale dell'euroscetticismo britannico, per molti versi la principale organizzazione è stata il cosiddetto "Gruppo di Bruges", un think tank extraparlamentare indipendente fondato nel febbraio 1989 a seguito del discorso che l'allora primo ministro Margaret Thatcher tenne al Collegio d'Europa di Bruges, in Belgio nel settembre 1988. In esso, la Thatcher notoriamente si oppose al conferimento di poteri a uno Stato europeo dopo aver appena smantellato lo statalismo nel Regno Unito. Nel marzo 1989, dopo alcune discussioni con il direttore della campagna del gruppo, C. Fondava un gruppo parlamentare, il gruppo degli "Amici di Bruges" (Parliamentary backbench Friends of Bruges Group, PFOB), che è diventato uno degli unici tre gruppi alla Camera dei Comuni che si occupano esclusivamente della questione europea. Il PFOB presieduto da C. ha presto accolto nelle sue file 130 deputati a maggioranza tory.

Su queste basi, l'euroscetticismo britannico si è organizzato ed è divenuto attivo su vasta scala durante le due CIG sull'Unione politica e su quella monetaria (1990-1991) e sul successivo processo di ratifica del Trattato di Maastricht, uno sviluppo in cui C. ha svolto un ruolo chiave. Nel gennaio 1991, il segretario per gli Affari esteri lo invitò a scrivere una relazione sulla politica europea per il Manifesto del Comitato conservatore in vista della CIG; successivamente C. rifiutò un posto di governo, scegliendo invece di «orchestrare l'opposizione al Trattato di Maastricht e di organizzare una campagna referendaria contro Maastricht».

Nel frattempo, i negoziati di Maastricht venivano approvati

senza grossi problemi nel paese e malgrado le posizioni euroscettiche dentro e fuori del Parlamento. Gli *opt-out* relativi all'Unione economica e monetaria e alla Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori furono accolti favorevolmente in Gran Bretagna. Nel novembre 1991, durante un dibattito su tale questione alla Camera dei Comuni, la leadership tory bloccò il dissenso e ottenne una maggioranza di 101 voti con soli sei suoi deputati che votarono contro il governo.

Alle successive elezioni politiche della primavera del 1992, l'impatto euroscettico fu molto contenuto e Major, sostenuto ampiamente dalla stampa sulla sua politica di Maastricht, ne uscì vittorioso, la sua autorità fu riconfermata, mentre gli euroscettici dovettero riorganizzarsi. Il Gruppo di Bruges era in crisi e il PFOB, che nel 1991 aveva raggiunto il picco massimo di adesioni, era crollato nel periodo elettorale.

Di conseguenza, C. si concentrò su iniziative al di fuori della Camera dei Comuni fondando nel settembre 1991 un proprio think tank, l'Associazione democratica degli Stati-nazione in Europa. In quello stesso mese ci fu il "mercoledì nero", quando la sterlina crollò e uscì dal meccanismo di cambio (Exchange rate mechanism, ERM) del Sistema monetario europeo (SME) dopo una forte speculazione, portando Major sull'orlo delle dimissioni e dando una notevole spinta al movimento euroscettico. Il think tank di C. divenne il Great college street group (GCSG), finalizzato a bloccare l'approvazione del Trattato di Maastricht, raccogliendo un considerevole sostegno e ampie simpatie dei media. Anche i contatti tra i vari gruppi euroscettici si rafforzarono in una fitta rete diretta dalla stessa cerchia ristretta di protagonisti, tra cui C. I legami internazionali sfociarono nel sostegno finanziario da parte del GCSG e di altri gruppi alla campagna danese del "no" in vista del secondo referendum danese del maggio 1993. Anche C. lanciò una petizione per il referendum britannico, raccogliendo 250.000 firme.

Tuttavia, tutti i tentativi compiuti per spostare il governo Major verso un approccio più euroscettico fallirono e il 20 maggio 1993, con 46 voti tory contrari, venne approvato dalla Camera dei Comuni in terza lettura il progetto di legge per il Trattato di Maastricht. L'importanza del voto, tuttavia, era stata sminuita dall'emendamento dei laburisti che aveva vincolato la ratifica finale all'accettazione della Carta sociale e dalle massicce campagne e manovre euroscettiche che avevano portato alla sconfitta del governo nelle prime due votazioni sul Capitolo sociale, sebbene al prezzo di una spaccatura tra i tory con la creazione di "un partito dentro al partito". Solo quando Major impose il voto di fiducia sulla questione, la Carta sociale venne accettata nel luglio 1993, un evento che sottolineò l'importanza dell'influenza euroscettica all'interno del Partito conservatore e dimostrò che gli euroscettici erano diventati i guardiani della legislazione governativa su tutto ciò che riguardava l'Europa.

Di conseguenza, il GCSG assunse un ruolo pubblico più importante e nell'ottobre 1993 C. ne estese l'azione e lo rinominò European foundation; da allora si è evoluto in un importante think tank indipendente ed "euro-realista" che sostiene la rinegoziazione dei Trattati europei che istituiscono il governo europeo. Considerato che gli euroscettici hanno esercitato molta della loro influenza facendo leva sul partito tory, la fondazione è diventata un importante strumento per l'attivismo di C. dopo la sconfitta elettorale del 1997 dei conservatori a favore dei laburisti. Tuttavia, oltre alla presidenza della European foundation, C. è anche diventato segretario del CERG e membro della commissione Affari europei della Camera dei Comuni, i cui compiti includono la valutazione della valenza giuridica e/o politica dei documenti comunitari e la decisione sulla loro eventuale messa in discussione, il monitoraggio delle attività dei ministeri del Regno Unito nel Consiglio e l'analisi degli sviluppi giuridici, procedurali e istituzionali dell'UE.

Doreen Allerkamp (2009)